

5.

L'AGRICOLTURA DI FRONTE AL MERCATO UNICO EUROPEO

DOSSIER "PIEMONTE EUROPA"

1. *I collegamenti internazionali dell'industria piemontese*
2. *Il potenziamento tecnologico piemontese in un'ottica internazionale*
3. *Problematiche della piccola e media industria nei confronti dell'Europa*
4. *Le attività finanziarie del Piemonte di fronte al Mercato Unico Europeo*
5. *L'agricoltura di fronte al Mercato Unico Europeo*
6. *Il commercio estero piemontese in un'Europa in trasformazione*
7. *Il mercato del lavoro nello spazio europeo*
8. *Prospettive demografiche e offerta di lavoro*
9. *Aspetti e problemi dei sistemi formativi*
10. *Il sistema culturale piemontese nei flussi internazionali*
11. *La conoscenza delle lingue estere*
12. *La rete delle comunicazioni internazionali*

5.

L'AGRICOLTURA DI FRONTE AL MERCATO UNICO EUROPEO

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE

Il presente lavoro è stato realizzato da Marziano Di Maio.

La collana "Dossier Piemonte Europa" è coordinata da Paolo Buran.

INDICE

Presentazione

1	Capitolo I 1993: L'IMPORTANZA DELLE INCERTE RIPERCUS- SIONI INDIRETTE
5	Capitolo II ALCUNI TEMI PRINCIPALI NEL QUADRO DELLE CON- SEGUENZE DELL'ISTITUZIONE DEL LIBERO MERCATO
5	2.1. <i>I processi di internazionalizzazione dell'economia</i>
8	2.2. <i>L'evoluzione territoriale della Comunità</i>
10	2.3. <i>La caduta delle ultime barriere nella Cee</i>
12	2.4. <i>La competitività produttiva e commerciale</i>
15	2.5. <i>L'agroindustria e le concentrazioni di potere econo- mico</i>
17	2.6. <i>Gli squilibri territoriali</i>
22	2.7. <i>I rapporti tra agricoltura e ambiente</i>
23	Capitolo III I PROBLEMI DELLE VARIE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI
23	3.1. <i>I cereali</i>
25	3.2. <i>Il riso</i>
26	3.3. <i>I prodotti ortofrutticoli</i>
28	3.4. <i>Il vino</i>
30	3.5. <i>Le carni bovine, suine e di pollame e conigli</i>
33	3.6. <i>Altre carni e uova</i>
35	3.7. <i>Il latte</i>
37	3.8. <i>Le produzioni delle colture industriali</i>
39	3.9. <i>Le altre produzioni principali</i>
41	Conclusioni

12

List of names	
1. Mr. J. H. Smith	10
2. Mr. W. B. Jones	11
3. Mr. C. D. Brown	12
4. Mr. E. F. Green	13
5. Mr. G. H. White	14
6. Mr. I. J. Black	15
7. Mr. K. L. Grey	16
8. Mr. M. N. Blue	17
9. Mr. O. P. Red	18
10. Mr. Q. R. Yellow	19
11. Mr. S. T. Purple	20
12. Mr. U. V. Pink	21
13. Mr. W. X. Orange	22
14. Mr. Y. Z. Silver	23
15. Mr. A. B. Gold	24
16. Mr. C. D. Iron	25
17. Mr. E. F. Steel	26
18. Mr. G. H. Copper	27
19. Mr. I. J. Lead	28
20. Mr. K. L. Zinc	29
21. Mr. M. N. Tin	30
22. Mr. O. P. Nickel	31
23. Mr. Q. R. Cobalt	32
24. Mr. S. T. Manganese	33
25. Mr. U. V. Magnesium	34
26. Mr. W. X. Calcium	35
27. Mr. Y. Z. Strontium	36
28. Mr. A. B. Barium	37
29. Mr. C. D. Radium	38
30. Mr. E. F. Uranium	39
31. Mr. G. H. Thorium	40
32. Mr. I. J. Actinium	41
33. Mr. K. L. Protactinium	42
34. Mr. M. N. Polonium	43
35. Mr. O. P. Astatine	44
36. Mr. Q. R. Tellurium	45
37. Mr. S. T. Selenium	46
38. Mr. U. V. Arsenic	47
39. Mr. W. X. Antimony	48
40. Mr. Y. Z. Bismuth	49
41. Mr. A. B. Molybdenum	50
42. Mr. C. D. Vanadium	51
43. Mr. E. F. Chromium	52
44. Mr. G. H. Manganese	53
45. Mr. I. J. Iron	54
46. Mr. K. L. Cobalt	55
47. Mr. M. N. Nickel	56
48. Mr. O. P. Copper	57
49. Mr. Q. R. Zinc	58
50. Mr. S. T. Cadmium	59
51. Mr. U. V. Barium	60
52. Mr. W. X. Strontium	61
53. Mr. Y. Z. Calcium	62
54. Mr. A. B. Magnesium	63
55. Mr. C. D. Aluminum	64
56. Mr. E. F. Silicon	65
57. Mr. G. H. Phosphorus	66
58. Mr. I. J. Sulfur	67
59. Mr. K. L. Chlorine	68
60. Mr. M. N. Bromine	69
61. Mr. O. P. Iodine	70
62. Mr. Q. R. Fluorine	71
63. Mr. S. T. Oxygen	72
64. Mr. U. V. Nitrogen	73
65. Mr. W. X. Carbon	74
66. Mr. Y. Z. Hydrogen	75
67. Mr. A. B. Helium	76
68. Mr. C. D. Neon	77
69. Mr. E. F. Argon	78
70. Mr. G. H. Krypton	79
71. Mr. I. J. Xenon	80
72. Mr. K. L. Radon	81
73. Mr. M. N. Francium	82
74. Mr. O. P. Actinium	83
75. Mr. Q. R. Thorium	84
76. Mr. S. T. Uranium	85
77. Mr. U. V. Protactinium	86
78. Mr. W. X. Polonium	87
79. Mr. Y. Z. Astatine	88
80. Mr. A. B. Tellurium	89
81. Mr. C. D. Selenium	90
82. Mr. E. F. Arsenic	91
83. Mr. G. H. Antimony	92
84. Mr. I. J. Bismuth	93
85. Mr. K. L. Molybdenum	94
86. Mr. M. N. Vanadium	95
87. Mr. O. P. Chromium	96
88. Mr. Q. R. Manganese	97
89. Mr. S. T. Iron	98
90. Mr. U. V. Cobalt	99
91. Mr. W. X. Nickel	100

PRESENTAZIONE

Nella "Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte" 1989 l'IRES aveva rivolto una particolare attenzione alla collocazione internazionale del Piemonte, nella prospettiva del completamento del mercato interno dell'Europa comunitaria, entro l'ormai prossimo 1992. In quella sede il rapporto Piemonte-Europa ha rappresentato il tema conduttore ed unificante ed era stato espresso il proposito di addivenire ad una serie di approfondimenti su aspetti diversi, allo scopo di offrire agli operatori pubblici e privati ulteriori strumenti di documentazione in ordine alla richiamata prospettiva.

A distanza di poco più di un anno si perviene pertanto alla pubblicazione di questi dossier -coordinati dall'IRES ed elaborati con il contributo di specialisti esterni-, attinenti principalmente ai campi di ricerca nei quali l'Istituto detiene una più consolidata esperienza. Essi non si estendono a tutte le questioni di rilievo europeo (si pensi anche soltanto al maggiore equilibrio tra l'attività antropica e l'ambiente che con il mercato unico si intende garantire, ovvero alla gestione dell'approvvigionamento energetico), nè raggiungono lo stesso grado di approfondimento. Il loro obiettivo non è quello di fornire studi organici, ma soltanto repertori informativi utili al dibattito e ad ulteriori attività di ricerca.

Riteniamo che questa iniziativa dell'IRES dimostri la volontà dell'Istituto di prestare attenzione scientifica alle tematiche che nei prossimi anni interesseranno le economie e le comunità statali e regionali in un ambito di dimensione sempre maggiore. Assai prima della scadenza del 1992 lo "spazio senza frontiere" sarà infatti ancora più ampio di quello previsto dal Trattato Cee e dall'Atto unico europeo, per effetto della riunificazione tedesca, dell'apertura ai paesi dell'Est e di una crescita dei rapporti con i paesi appartenenti all'Associazione europea di libero scambio.

Il contesto transnazionale già delineato istituzionalmente e le sopravvenute prospettive politiche nell'intero continente europeo sembrano richiedere che gli studi sulle realtà regionali, prima finalizzati al superamento di squilibri all'interno di esse o dello stato, considerino ora il tema del riequilibrio tra le regioni a livello internazionale e si pongano i problemi dello sviluppo regionale in tale nuovo quadro.

Il presente lavoro costituisce uno sviluppo ed approfondimento di analisi già abbozzate nelle ultime due edizioni della Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte. Esso è stato realizzato da Marziano Di Maio, e si propone di documentare la molteplicità degli influssi che la politica agraria della Comunità europea ha esercitato (e continuerà ad esercitare in forme diverse in un contesto di mutamento strutturale dei mercati agroalimentari internazionali) sugli assetti e sulle dinamiche dell'agricoltura piemontese.

Andrea Prele

Direttore dell'IRES

1993: L'IMPORTANZA DELLE INCERTE RIPERCUSSIONI INDIRETTE

Sono ormai trascorsi 40 anni da quando il ministro degli esteri francese Robert Schumann aveva presentato un piano franco-germanico di collaborazione nel settore del carbone e dell'acciaio, piano poi recepito ed allargato ad altri paesi europei. Da quel germe cooperativo doveva poi nascere nel 1957 la Cee, allorquando il trattato istitutivo fu firmato dai capi di governo e dai ministri degli esteri di Benelux, Francia e Rft: in tale occasione si era convenuto tra l'altro di instaurare entro 12 anni una politica agricola comune. Tra realizzazioni compiute ed altre da concretizzare (come ad esempio quelle di carattere doganale), si è poi avuta l'associazione di altri sei paesi: Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca nel 1973, Grecia nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1986.

In tal modo, la Cee è venuta assumendo la fisionomia d'una potente forza economica e politica. Sotto l'aspetto economico, la Comunità giunge infatti ad accentrare un quarto del commercio mondiale (gli Usa ne totalizzano il 12%, il Giappone un 10%); sotto quello politico, l'importanza è altrettanto evidente, tanto più che dal 1979 la Cee ha un proprio Parlamento, che tout court viene detto "europeo".

Per giungere peraltro ad una vera integrazione, era necessario unificare le misure della libera circolazione delle merci, delle persone, dei servizi, dei capitali: il 17 febbraio 1986 è stato appunto firmato in Lussemburgo l'Atto Unico Europeo, che ha riveduto e migliorato il trattato del 1957 e ha disposto che "la Commissione adotta le misure destinate all'instaurazione progressiva del mercato interno nel corso di un periodo che scade il 31 dicembre 1992". Dal 1° gennaio 1993 vigerà pertanto un mercato interno che comporterà le libere circolazioni suddette.

L'agricoltura comunitaria ha subito negli ultimi decenni un'evoluzione profonda, indotta non solo da mutamenti economico-sociali di straordinaria valenza, ma anche dalla stessa politica agricola comune. Se quest'ultima ha giustamente mirato, nei primi tempi, ad assicurare innanzitutto l'autosufficienza alimentare attraverso il sostegno delle produzioni, ben presto ha poi dovuto fronteggiare i problemi di eccedenze che si an-

davano accumulando proprio in virtù di tale sostegno. Si è venuta consolidando una situazione che, più che volgere ad una razionalizzazione della spesa e degli interventi e ad affrontare i veri problemi dell'agricoltura (a cominciare da quelli delle strutture), ha visto essenzialmente il prodursi di sforzi dei singoli paesi per mantenere i privilegi conseguiti o per tentare di erodere quelli altrui, con tendenze a rinazionalizzare le politiche, a moltiplicare compromessi e artifici per continuare a massimizzare produzioni favorite dai sostegni istituiti.

Nel 1986 i tre quinti dell'intero bilancio comunitario erano spesi per il sostegno dei prodotti (Feoga-Garanzia), mentre il settore Feoga-Orientamento non poteva fruire che del 2% del totale. Le eccedenze soprattutto di burro, latte in polvere, cereali, vino, zucchero, carni bovine erano divenute imponenti (nel 1987 il loro valore era sui 15-16.000 miliardi) e la loro semplice conservazione assorbiva ingenti risorse di spesa. Si sono istituiti incentivi alle aziende per cessare di produrre o per ridurre talune produzioni, con risultati modesti salvo che (in seguito) per il latte. Vertici su vertici di ministri agricoli sono falliti per l'intransigenza delle parti; discussioni si sono accese sugli impieghi di eccedenze cerealicole a fini energetici; gli importi compensativi monetari hanno continuato a favorire i paesi a moneta forte e a penalizzare gli altri. Tasse di corresponsabilità sono state applicate per le quote in esubero rispetto a tetti prefissati di produzione, penalizzando però i paesi deficitari.

Negli ultimi anni tuttavia si è riusciti finalmente a uscire dalle perverse politiche volte a garantire illimitatamente produzioni e prezzi, e con i prelievi di corresponsabilità e gli stabilizzatori finanziari di mercato si sono coinvolti i produttori nella gestione della politica agricola comune.

Sia nelle politiche precedenti, in cui il nostro paese non ha potuto vantare situazioni di privilegio se non marginali, e sia in quelle in corso che sono pur sempre contrassegnate da una marcata continua riduzione dei prezzi, la nostra agricoltura si è trovata profondamente a disagio. I prezzi sono diminuiti con trend per nulla giustificati da situazioni interne di mercato o da quelle dell'economia in generale, a fronte invece d'un permanere di processi inflattivi e d'una crescita dei costi di produzione. I redditi di larghe fasce di agricoltori sono risultati erosi e molte aziende sono state messe fuori mercato. Se per altri settori l'impatto con le liberalizzazioni che avranno inizio con il 1993 sarà più o meno traumatico, questa esperienza non costituirà certo una novità per la nostra agricoltura, che già da tempo ha potuto duramente sperimentare le conseguenze del mercato europeo: per essa, se si guarda agli impatti diretti, il 1° gennaio 1993

non costituisce un punto di partenza, ma una data di passaggio verso ulteriori progressive riduzioni sia di aiuti alla produzione e sia di prezzi garantiti.

Certamente, rimane aperto il quadro delle conseguenze indirette, che potrebbero essere notevoli (e raramente positive, soprattutto per la posizione di debolezza in cui il nostro settore agricolo si trova). Ripercussioni assai vaste e significative del libero mercato si avranno infatti (e stanno già avvenendo) su tutto il sistema economico; non essendo però evidente al momento attuale la misura con cui muteranno i rapporti tra l'intero sistema economico stesso (dal settore industriale a quello commerciale, alle banche, ecc.) e l'agricoltura, appare alquanto difficoltoso individuare il quadro qualitativo e quantitativo dei riverberi che ricadranno su quell'ultima.

Ritornando alle conseguenze dirette, il Piemonte pur se situato nella Padania che è l'area europea più meridionale dove si conseguano redditi agricoli relativamente elevati, annovera numerose e diffuse situazioni di debolezza e di disagio, suscettibili di evoluzione i cui esiti non possono non essere preoccupanti. La posizione geografica allo sbocco di trafori attraverso cui pervengono flussi sempre più intensi, vedono porsi la nostra regione in prima fila nell'accogliere sui mercati merci che diverranno poi meno competitive in altre regioni a causa dell'allungarsi del percorso. L'internazionalizzazione dell'economia mette viepiù in crisi un settore contrassegnato da strutture tutt'altro che moderne e razionali, ma tale crisi avrà ripercussioni anche sull'ambiente (e perciò anche sul turismo che ne è fruitore), sul commercio, sull'industria agroalimentare, sull'occupazione, sulla cultura: su fattori che escono anche dall'ambito puramente economico in cui la liberalizzazione opera.

Cerchiamo brevemente di inquadrare le conseguenze salienti che l'istituzione del libero mercato porrà per l'agricoltura piemontese, esaminando alcuni dei temi principali della questione: dai processi di internazionalizzazione dell'economia ai rapporti tra Cee e Usa, dagli squilibri territoriali alla situazione delle strutture, dall'ambiente alle concentrazioni di potere economico, dalla competitività sui mercati allo sviluppo dell'agroindustria, e infine ai problemi delle singole colture principali.

ALCUNI TEMI PRINCIPALI NEL QUADRO DELLE CONSEGUENZE DELL'ISTITUZIONE DEL LIBERO MERCATO

2.1. I processi di internazionalizzazione dell'economia

La politica agricola della Cee sta risentendo in misura sempre maggiore di evidenti tendenze all'integrazione e alla globalizzazione che operano a livello addirittura mondiale, e su un campo d'azione quanto mai esteso che non coinvolge soltanto motivazioni economiche.

Emerge un netto contrasto tra la situazione dell'economia agricola della Cee e quella europea: l'integrazione fra le agricolture dei 12 paesi della Comunità è infatti avvenuta quasi esclusivamente sotto il profilo delle politiche dei prezzi, mediante la creazione di un mercato piuttosto fittizio dei prodotti agricoli protetti, mercato che può essere mantenuto soltanto con strumenti di protezione (prelievi all'importazione e restituzioni all'esportazione) alquanto costosi, sia in termini di bilancio Cee e sia sotto quelli dei rapporti tra la Comunità e gli altri paesi. I prodotti agricoli circolano pertanto all'interno della Cee grazie ai due artifici del mercato suddetto e dell'uso di un particolare sistema monetario (le monete verdi).

Tale situazione ha acceso contrasti con gli Usa, che dominano il commercio agricolo mondiale e che con il rafforzarsi dell'unione europea si sono trovati di fronte un concorrente piuttosto temibile, essendo da deficitario divenuto eccedentario di molti prodotti agricoli importanti. Com'è noto, gli Usa nella loro politica agricola interna sostengono i redditi non solo in modo diretto ma anche indiretto, con infrastrutture adeguate (soprattutto quelle di trasporto e commercializzazione), con cospicui interventi per gli investimenti, con premi alla produzione e con aiuti anche ingenti alle esportazioni. Preoccupati per il calo delle loro esportazioni in Europa e per le difficoltà con cui avviene il collocamento delle loro eccedenze sui mercati mondiali da quando le stesse eccedenze sono prodotte anche da paesi europei, i nordamericani hanno intrapreso azioni volte a convincere la Comunità ad azzerare quanto prima (insieme agli stessi

Usa) i sussidi tanto alle produzioni quanto alle esportazioni, attuando soltanto politiche di aiuti al reddito degli agricoltori.

E' superfluo ricordare che nella Cee operano circa 8 milioni di addetti (più molti altri a part-time) contro i 2 milioni degli Usa, e che le strutture europee sono più arretrate e pertanto comportano costi di produzione più alti, senza contare che l'abolizione di sovvenzioni e barriere porterebbe ad effetti catastrofici in Europa, dove l'agricoltura riveste ancora un ruolo importante in certe zone deboli e che va considerata anche nelle sue implicazioni sociali, ambientali, culturali.

Non si possono sacrificare a esigenze di mercato le ineludibili necessità di difesa del territorio, di salvaguardia dell'ambiente, dell'occupazione, del paesaggio, della cultura rurale, ecc. La piccola azienda in molte zone europee gioca un ruolo essenziale, come pure l'agricoltura in un'economia vulnerabile come quella della montagna e della collina: la scarsa convenienza economica non può giustificare tout court il suo abbandono.

Gli Usa sostengono di essere ispirati dalla necessità di sviluppare la crescita mondiale anche attraverso l'intensificazione dei commerci, che si avvantaggerebbero dall'eliminazione delle barriere; in realtà le loro politiche continuano a mostrare un'esclusiva attenzione verso la crescita della propria economia. Essi sono tornati a incentivare certe produzioni (hanno ridimensionato tra l'altro il set aside per i cereali, rivalutati in un ruolo "strategico"), non hanno per nulla ridotto gli aiuti alle esportazioni, sembrano disposti ad avvalersi di biotecnologie per incrementare ancora i surplus e concedono sovvenzioni alla produzione che nel 1989 hanno toccato mediamente i 20.000 dollari per attivo. La Cee invece ha continuato a far diminuire in termini reali i prezzi garantiti (quelli dei cereali ad esempio hanno perso circa il 33% dal 1984 ad oggi), ha disincentivato produzioni eccedentarie ed ha accondisceso a mantenere determinati flussi di prodotti nordamericani, tra cui mais e soia (1).

La Cee insiste pertanto sulla propria opportunità di continuare a basare la politica agricola sul doppio prezzo (interno più elevato e internazionale più basso), coprendo il divario con prelievi all'importazione e restituzioni all'esportazione, ed elargendo aiuti alla produzione, impossibilitata com'è a sostenere più di tanto i redditi delle singole aziende: nel 1989 essa ha versato sovvenzioni per attivo pari a circa 8.000 dollari in media, contro 13.000 del Canada, 15.000 del Giappone e, come si è detto, 20.000 degli Usa (2).

A ben vedere, si può peraltro notare una certa tendenza da parte dei responsabili della politica agricola comunitaria a lasciarsi condizionare dai

voleri del potente concorrente nordamericano: sono già avvenute concessioni piuttosto larghe e, in merito allo scottante problema delle liberalizzazioni, stanno emergendo cedimenti che sono stati e vengono tuttora stigmatizzati dalle categorie agricole dei vari paesi europei, comprensibilmente preoccupate per le conseguenze traumatiche che comporterebbero. In particolare, oltre alle penalizzazioni riversate sui cereali e di cui si è detto, la Cee ha ceduto su altri fronti importanti come la riduzione delle barriere doganali per molti prodotti tropicali, la liberalizzazione delle importazioni di sostitutivi dei cereali per produrre mangimi (di conseguenza, si è accettato un peggioramento della qualità della carne), l'apertura a rilevanti contingenti di nocciole turche per compensare il mantenimento in Turchia di basi militari Nato. Ma i timori maggiori che gli agricoltori di tutti i paesi della Cee stanno vivendo derivano da un evolversi della vertenza delle liberalizzazioni in un senso quanto mai penalizzante per l'Europa. I primi esiti dei negoziati mostrano infatti un ravvicinamento di posizioni che su tali basi è molto preoccupante: gli Usa sono disposti, anziché ad azzerare, a ridurre del 70% gli aiuti all'agricoltura e del 90% quelli all'esportazione; la Cee è pervenuta infine alla proposta di tagli del 30% sull'ammontare totale delle sovvenzioni del periodo 1986-96 (un 15% è già stato effettuato). Sono noti i contrasti sorti all'interno della Commissione Cee, dove alcuni commissari sono apparsi disposti a sacrifici pur di non scontentare gli Usa e di non far fallire l'Uruguay Round (i rappresentanti tedesco e olandese si erano mostrati disponibili a una riduzione del 50%), mentre altri si sono fatti interpreti delle preoccupazioni delle categorie agricole, le quali deprecano il fatto di "consegnare il mercato agricolo agli americani" e sono disposte a lottare (non solo metaforicamente: lo si è già visto in Francia) perchè in un settore già in gravi difficoltà non si giunga a cospicui smantellamenti (3).

Nel quadro internazionale, incertezze sussistono anche in merito al ruolo che la Cee si riserverà verso i paesi in via di sviluppo, molti dei quali sono associati alla Comunità stessa (4). Se si passerà dagli scambi attuali (importazioni di frutta tropicale peraltro in continuo aumento, esportazioni di eccedenze per lo più in conto di aiuti alimentari) a programmi coordinati di sviluppo in favore di tali paesi, potrebbero entrare in gioco anche trasformazioni industriali agroalimentari sul luogo di produzione della materia prima, per la successiva immissione sui nostri mercati.

Tra i rapporti con l'esterno, vanno considerati anche quelli con paesi terzi legati a forniture di prodotti a paesi europei che sono entrati a far parte della Cee ed ai quali è stato concesso di mantenere tali canali privi-

legiati. L'esempio più classico è quello dei liberi commerci tra Regno Unito e Nuova Zelanda, in virtù dei quali gli inglesi non solo si approvvigionano di milioni di quintali di carni ovine e di 600.000 q di burro, ma smistano anche tali prodotti nei circuiti comunitari.

Se già oggi si stende un bilancio dei prodotti agricoli introdotti nella Cee da paesi terzi a dazio ridotto o in esenzione, si possono osservare ad esempio flussi di 150 milioni q di sostitutivi dei cereali, di 8 milioni q di agrumi, 13 di zucchero, 4 di carni bovine congelate (dall'Argentina), 2,5 di carni ovine, 2,7 di patate, 1,2 di concentrato di pomodoro dalla Turchia e 0,6 di prodotto fresco, 1 milione hl di vino nordafricano e jugoslavo, 710.000 q di olio d'oliva, 600.000 q di burro neozelandese, 250.000 q di nocciole turche. Come si può notare, le premesse alle liberalizzazioni non mancano.

Non paiono riservare incognite i rapporti con i paesi dell'Efta (Svizzera, Austria e paesi del Nord-Europa), qualcuno dei quali è candidato a divenire membro effettivo o associato della stessa Cee.

2.2. L'evoluzione territoriale della Comunità

Le implicazioni con le politiche della Cee, che si suole valutare con un quadro di riferimento alla situazione attuale, andrebbero anche viste nella prospettiva di quello che potrà essere lo sviluppo territoriale futuro della Comunità.

Com'è noto, hanno già avanzato richiesta di entrare a far parte della Cee l'Austria, la Turchia, Malta e Cipro: non vi sono difficoltà a perfezionare presto gli accordi, anche se preoccupa la situazione inflattiva turca (intorno al 70% annuo, ridimensionata peraltro rispetto a un decennio addietro in cui era a tre cifre). Gli scambi in uscita verso tali paesi potranno aumentare, mentre tra quelli in entrata preoccupano la concorrenzialità degli ortofrutticoli turchi (e soprattutto le nocciole e il pomodoro: in poco tempo la produzione di quest'ultimo è passata da 3 a 15 milioni q), e molto meno quella dei prodotti zootecnici austriaci.

L'unificazione tedesca ha già comportato l'allargamento della Comunità sino a comprendere l'attuale territorio della Rdt. Da essa perverranno in Italia e in Piemonte prodotti zootecnici (latte, carni di tutte le specie), mentre dipenderà dai futuri sviluppi dell'economia del nuovo partner e dal conseguente tenore di vita della sua popolazione la possibilità di trovare nuovi mercati per talune nostre produzioni come soprattutto ortofrutticoli freschi e conservati, vino, riso.

Gli avvenimenti dell'Est europeo hanno aperto prospettive nuove nei rapporti tra essi e la Cee, che è prevedibile si concretizzino quanto meno in scambi più attivi. Da tempo la Comunità si è mostrata interessata ad espandere il mercato in tali paesi. Il 25 giugno 1988 è stata firmata una dichiarazione congiunta Cee-Comecon di riconoscimento reciproco, che ha prodotto un'immediata intensificazione degli scambi. E' certamente prematura la possibilità di accogliere tali paesi nella Comunità (analoghe considerazioni valgono per la Jugoslavia, nel cui ambito Slovenia e Croazia premono per un'adesione), per vari motivi: il Trattato di Roma non può essere facilmente esteso, nuove adesioni non possono essere accettate se non dopo il completamento dell'attuale fase di integrazione (1993-94), e i paesi dell'Est non sono per ora in grado di sottostare a impegni quali la libera concorrenza, la convertibilità delle monete, le norme di talune politiche anche agricole. E non è neppure assodato che il modello della Cee possa essere adattato all'intera Europa: ne fanno fede tra l'altro il rifiuto all'adesione espresso a suo tempo dai paesi scandinavi e dalla Groenlandia (pur nella sua condizione di sudditanza alla Danimarca).

La stessa Commissione Cee del resto si prefigge una nuova forma di associazione con tali paesi: si può prefigurare una federazione di stati in cui i partners attuali siano vincolati da istituzioni più strette, e i rimanenti siano semplicemente associati ma con impegni più elastici. Gli accordi commerciali e di cooperazione già pienamente operanti e quelli in via di istituzione o semplicemente allo stato di progetto seguono proprio la direttrice di perfezionare e intensificare tali rapporti.

Non è agevole prevedere quali conseguenze si avranno per l'agricoltura italiana (e piemontese) da questi nuovi accordi. Non poche speranze sono riposte nello smaltimento di eccedenze su un mercato alquanto ricettivo, beninteso a prezzi adeguatamente facilitati se non a titolo di aiuto. Ma riguardo a produzioni che i paesi dell'Est possono cedere a quelli dell'Ovest, si potranno avere effetti traumatici per il mercato degli analoghi prodotti dell'agricoltura occidentale (un esempio indicativo può essere osservato per l'attuale situazione dei piccoli frutti e delle carni soprattutto bovine, e per ciò che dal 1991 potrà accadere per le conserve di pomodoro), stanti i costi di produzione molto inferiori, soprattutto per le basse remunerazioni della manodopera. Per quest'ultimo motivo, si ha altresì ragione di temere che industrie agroalimentari dell'Occidente possano insediarsi nei paesi dell'Est per produrre beni da immettere sul nostro mercato.

2.3. La caduta delle ultime barriere nella Cee

Gli ostacoli al libero movimento delle merci (oltre che di persone e capitali) entro i confini della Cee, da rimuovere entro la fatidica data del 1º gennaio 1993, riguardano soprattutto le residue barriere doganali, l'armonizzazione di regolamenti di produzione, l'omogeneizzazione di accise e di imposizioni dirette. Nel caso dei regolamenti di produzione i problemi sono tecnici: definizione di standard, eliminazione di concorrenza sleale nei sistemi di produzione, precisazione delle caratteristiche delle materie prime, tutela della salute pubblica e degli interessi del consumatore.

Un problema preoccupante è costituito dalla revisione dei sistemi di controllo sanitario delle carni macellate, in seguito alla quale dovrebbero cessare l'attività pressochè tutti i piccoli impianti di macellazione. A garanzia dei consumatori, i macelli dovranno infatti rispondere a determinate caratteristiche, verificate le quali la Cee concederà un proprio bollo; attualmente sono provvisti di bollo soltanto i macelli italiani abilitati a inviare carni in paesi della Cee, che sono una netta minoranza (153 su 3.688, dei quali 20 in Piemonte). Stante la situazione italiana (solo il 4% dei macelli è in regola con le norme Cee, e soltanto quattro regioni hanno ciascuna più di 10 macelli autorizzati: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte), sono però in molti a confidare in un accomodamento in virtù del quale l'obbligo dell'autorizzazione Cee possa essere imposto alle sole strutture collegate con l'esportazione, lasciando in vita i piccoli macelli (purchè, beninteso, siano dotati degli ineludibili requisiti di garanzia sanitaria).

Questione in sospeso è quella delle accise sul vino. Com'è noto, molti paesi della Cee mantengono ancora regimi di tassazione del vino, particolarmente pesanti nel caso dell'Irlanda (4.580 lire al litro), della Danimarca (2.590) e Regno Unito (2.540), dell'Olanda (1.200). Belgio, Germania, Lussemburgo e Francia applicano accise da 528 a 54 lire al litro, mentre vige esenzione assoluta in Italia, Grecia, Spagna e Portogallo. Non sembra che tali accise possano essere rimosse, ma è stata proposta un'armonizzazione delle stesse in modo da ottenere un gettito complessivo pari a quello attuale: in tal modo anche l'Italia sarebbe costretta ad applicare un'accisa pari a 280 lire al litro per il vino comune, a 370 per lo spumante, a quasi 1.400 per i vini liquorosi e passiti. Nell'attuale situazione di crisi dei consumi tale imposizione appare quanto mai indesiderabile sia per il nostro paese e sia per regioni vinicole come il Piemonte.

Con il 1993 cadranno anche le barriere fitosanitarie. Sembrerebbe ovvio che ogni paese abbia esigenze diverse in ordine ai pericoli di introdurre parassiti pericolosi per le proprie colture, ma si è deciso di uniformare anche queste norme, per evitare abusi. In effetti qualche paese ha talvolta preso pretesto dal riscontro della presenza di parassiti per arginare importazioni che potessero turbare il proprio mercato interno. Oltre alle misure protettive nazionali, sono in vigore quelle disposte dalla direttiva Cee 93/77, relative ai prodotti provenienti da Terzi e anche a quelli di interscambio: per questi ultimi dovrà avvenire un'armonizzazione, temuta dall'Italia in quanto può comportare l'introduzione di parassiti nocivi per l'ortofrutticoltura (trattandosi di colture per lo più mediterranee, non dovrebbero sussistere timori per quanto riguarda il Piemonte).

Prosegue gradualmente lo smantellamento dei montanti compensativi, che tuttavia non saranno aboliti con il 1993 ma soltanto quando verrà realizzata l'unione monetaria tra i partners.

In tema di barriere, ma in questo caso fisiche, giova riflettere brevemente sul sempre più agevole superamento delle Alpi da parte delle merci. Queste scorreranno più facilmente non appena sarà ultimata la costruzione delle autostrade della Valle di Susa e da Aosta al traforo del Bianco, ma si parla con insistenza dell'apertura di altre vie attraverso le montagne che separano il Piemonte e la Valle d'Aosta da Francia e Svizzera, per facilitare i traffici dal Nord-Europa, dalla Francia, dalla penisola iberica ecc.: nuovo traforo stradale di Tenda o delle Alpi Marittime (Ciriegia) o entrambi, traforo di base sotto il Monginevro sull'autostrada della Durance che proseguirà per la Valle di Susa, ferrovia Aosta-Martigny e Aosta-Bourg Saint-Maurice, raddoppio del traforo del Bianco, potenziamento del Sempione in un progetto già approvato che comprende anche il raddoppio della galleria del Lötschberg. Non va indubbiamente disconosciuto il ruolo di tali vie di comunicazione nel liberare la nostra regione (e soprattutto province come quella di Cuneo) da un certo isolamento, ma non si può non constatare, limitando l'esame ai prodotti agricoli, come i flussi in entrata siano ben superiori a quelli in uscita, e altresì come il Piemonte, in un quadro in cui la concorrenzialità dei prodotti stranieri decresce con l'aumentare delle distanze e dei costi di trasporto, sia la prima regione a ospitare tali flussi e sia pertanto particolarmente ricettiva. Ulteriori facilitazioni di transito (in termini di tempo e di spesa) non potranno che riverberarsi negativamente sulle produzioni agricole nostrane, sottoposte a una concorrenza viepiù accentuata.

2.4. La competitività produttiva e commerciale

Come è testimoniato innanzitutto dall'aumento delle importazioni e dalla contrazione delle esportazioni che avvengono ormai da alcuni anni con ritmi crescenti, l'agricoltura italiana è andata perdendo competitività. A parte qualche settore, tale situazione sfavorevole coinvolge anche l'agricoltura piemontese. Il deterioramento è avvertibile sia per la fase produttiva che per quella commerciale.

Alla base del fenomeno stanno le arretratezze di strutture, le irrazionalità delle reti commerciali e di trasporto, i mancati adeguamenti dell'offerta alla domanda, i costi di produzione più elevati (e soprattutto quelli di manodopera se raffrontati con i livelli di altri paesi mediterranei concorrenti soprattutto nel settore ortofrutticolo), l'esistenza di estese sacche di marginalità. Il disagio della nostra agricoltura si è andato accentuando con la progressiva caduta delle barriere e con l'attenuarsi dei sostegni alla produzione, nonché con l'intervento di altri fattori come i meccanismi degli stabilizzatori monetari, le dinamiche di prezzi penalizzati a fronte di costi di produzione in ascesa, i prezzi garantiti prescindendo dalla qualità. Ora, si stanno stringendo le maglie d'una impietosa selezione provocata dall'evoluzione della grande distribuzione, dal crescente ruolo dell'agroindustria e dalle nuove strutture assunte dalla rete commerciale.

Gli adeguamenti strutturali sono avvenuti con ritmi insoddisfacenti, specie per quanto riguarda le dimensioni aziendali. Se in altri paesi l'abbandono dell'agricoltura da parte delle aziende più deboli provoca il rafforzamento di quelle superstiti (pur in assenza di incentivi da parte della Cee per ampliare le dimensioni), in Italia e in Piemonte il fenomeno è ostacolato dalla presenza di estese aree marginali (dove è scarsa l'appetibilità di terreni poco produttivi o con giacitura sfavorevole alla meccanizzazione), da norme dell'affitto ad equo canone troppo restrittive per i proprietari e da prezzi proibitivi dei terreni nelle zone dove l'agricoltura trova buone condizioni geopedologiche, irrigue, ecc. Sovente i terreni delle aziende che cessano l'attività sono destinati a impieghi estensivi come la pioppicoltura anche in zone tra le migliori.

La situazione dei trasporti è penalizzante per le nostre merci sia nella fase produttiva che in quella commerciale, anche a causa dell'orografia della nostra penisola, delle arretratezze dei porti e delle insufficienze della rete ferroviaria. Il trasporto su gomma, più dispendioso rispetto a quello su rotaia, è praticato ad esempio in Italia per smistare

l'80% dei prodotti ortofrutticoli, contro il 51,8% della Francia e il 53,3% della Germania.

Non sono molto diffuse nel nostro paese reti commerciali ben organizzate, che soprattutto per l'esportazione procurano vantaggi determinanti. E' ad esempio sintomatica la situazione spagnola, dove operano organizzazioni molto temibili per la nostra agricoltura: si tratta di grossi raggruppamenti (Pasqual, Minos, Anecoop), che praticano la cosiddetta integrazione verticale ascendente: essi sono anche proprietari di terre (in estensione progressiva) o conduttori di terreni in affitto, che hanno praticamente il monopolio di alcune produzioni soprattutto da export. Ad opera di essi l'ortofrutticoltura spagnola ha avuto impensabili sviluppi (ad esempio -secondo quanto afferma J.C. Montigaud in una sua relazione al convegno "Internazionalizzazione del sistema agroalimentare", Verona 1989, la zona di Almeria produce ora 20 milioni di q di ortaggi; quella di Huelva che nel 1983 non produceva fragole ne totalizza ora 1,2 milioni q).

Se nei costi di produzione vari e risaputi fattori ci sfavoriscono nei confronti dei paesi partners dell'Europa settentrionale e centrale, nei confronti dei paesi mediterranei (che presentano molte delle nostre situazioni di arretratezza) uno svantaggio decisivo è rappresentato dai costi di manodopera. Ad esempio, i costi per l'impiego di salariati in ortofrutticoltura sono mediamente pari in Spagna al 57% di quelli italiani, in Grecia al 41% e in Portogallo al 37%.

In tale situazione di debolezza, la nostra agricoltura ha risentito più di altre del raffreddamento di sostegno alle produzioni che la Cee va attuando dal 1986 (in tre anni da 48.000 miliardi di spesa si è scesi a 37.000). Negli anni dal 1987 al 1989 nella Cee a 10 (Spagna e Portogallo per qualche prodotto fruiscono ancora del vecchio regime) i prezzi si sono incrementati nel complesso del 6,2% contro un'inflazione media del 12%. Come si dirà più in dettaglio al capitolo III, molti prodotti importanti per la nostra agricoltura si sono deprezzati, anche in misura sensibile (i prezzi dei cereali nell'ultimo quinquennio hanno perduto addirittura un terzo del valore). Penalizzanti sono state (e sono) le imposizioni di tetti produttivi e dei cosiddetti stabilizzatori, soprattutto per produzioni di cui il nostro paese non provoca eccedenze ma anzi è fortemente deficitario. Per completare infine un quadro sommario delle difficoltà in cui i nostri agricoltori si dibattono, va rilevata la trascuratezza con cui sin dall'inizio della politica agricola comune sono stati trattati gli aspetti qualitativi e cioè uno dei pochi comparti in cui l'Italia e il Piemonte avrebbero avuto buone chances competitive.

Se le inadeguatezze strutturali e organizzative e le politiche comunitarie hanno posto fuori mercato una parte non indifferente della nostra agricoltura (e i processi di espulsione sono tuttora in atto), un forte potere selettivo dovrà essere attribuito per il futuro allo sviluppo dell'agroindustria, a forme moderne di commercio e di distribuzione e all'espansione della ristorazione collettiva.

Dell'agroindustria, protagonista di un'evoluzione alquanto intensa e profonda, si dirà nel paragrafo successivo. Quanto agli anelli che collegano i prodotti agricoli e quelli trasformati al consumatore, va assumendo un ruolo sempre più importante la cosiddetta grande distribuzione, che per ora controlla in Italia non più del 15-20% del mercato, ma che mostra tendenze ad una rapida espansione, come è già avvenuto in altri paesi come Francia e Inghilterra (50-60% del mercato) e soprattutto in Germania (75-80%). Secondo l'Istat l'indice delle vendite della grande distribuzione in Italia, posto il 1985=100, è salito nel 1989 a 150,3 e nel maggio 1990 a 158,9 (si ha ragione di ritenere che nelle regioni del Nord come il Piemonte la dinamica sia ancor più accentuata); per gli alimentari le vendite sono aumentate del 13% nel 1989 rispetto all'anno precedente, e nei primi 4 mesi del 1990 di un ulteriore 12,6% rispetto allo stesso periodo del 1989.

Oltre ai vari prodotti trasformati, la grande distribuzione sta mostrando un sensibile interesse per gli ortofrutticoli freschi: essi infatti, a patto di saperli gestire in relazione alla loro limitata conservabilità, presentano i vantaggi di attirare i clienti (opportunamente frutta e verdura sono sistemate nel punto che comporta per gli acquirenti il massimo percorso tra la merce esposta), di consentire margini elevati di utile, di avere alto turn over e di fornire capitale fresco (ad incassi quotidiani corrispondono pagamenti a 40-45 giorni e anche più). Purtroppo gli aspetti qualitativi non sono molto valorizzati, e l'approvvigionamento avviene in un'area estremamente allargata (talvolta addirittura planetaria), con criteri di scelta che privilegiano il prezzo basso, gli ingenti quantitativi, l'omogeneità, oltre che determinati servizi, caratteristiche che ovviamente (per rimanere nell'ambito della Cee) è possibile riscontrare tutte insieme piuttosto in Olanda e Belgio che non in Piemonte.

In conclusione, lo sviluppo dell'agroindustria, della grande distribuzione e della ristorazione collettiva avrà non poco riverbero sull'agricoltura piemontese, e tanto più con l'ulteriore caduta di barriere. Per le produzioni di massa il futuro si presenta irto di difficoltà, mentre per quelle di qualità e tipiche (punto di forza non indifferente) si pone quanto meno il problema di tutelarle e valorizzarle nell'ambito di un mercato fortemente rinnovato.

2.5. L'agroindustria e le concentrazioni di potere economico

Lo sviluppo della trasformazione dei prodotti agricoli, l'evoluzione delle tecnologie industriali, la "mondializzazione" dell'approvvigionamento per la trasformazione stessa, i processi di concentrazione in atto e la scarsa competitività del sistema agroindustriale piemontese potrebbero creare seri problemi all'agricoltura della nostra regione.

Nei paesi ad economia sviluppata la preparazione dei cibi ha subito un'evoluzione progressiva in cui sono andati assumendo importanza gli alimenti trattati in modo da facilitarne la preparazione, favorirne la conservazione, esaltarne talune caratteristiche nutrizionali o gastronomiche o semplicemente indurre nei consumatori nuovi gusti e nuove esigenze alimentari. Tali mutamenti sono stati indotti soprattutto dal notevole aumento di occupazione femminile e dal conseguente minor tempo che la donna può dedicare alla cucina; dal fenomeno della frammentazione delle famiglie; dall'estendersi del fast-food e della ristorazione collettiva; dalle tendenze della cucina ad uscire dal tradizionale e a globalizzarsi, omogeneizzando i gusti; dalle biotecnologie che sono in grado di migliorare i prodotti.

L'industria ha mostrato di utilizzare a fondo tali opportunità, e anzi con l'arma della pubblicità ha saputo, come si è detto, suscitare anche bisogni nuovi nei consumatori. Da quando poi l'alta finanza ha individuato nell'agroalimentare un settore allettante, nuovi sviluppi sono stati innescati e l'evoluzione è tuttora in pieno boom.

Le strategie dell'industria (e delle multinazionali in particolare) sono molto incisive. In alcuni paesi europei la massificazione dei prodotti alimentari costituisce ormai un fatto evidente, affermatosi con l'ausilio della pubblicità e di prezzi competitivi applicati dalle industrie agroalimentari che vanno per la maggiore. Quale che sia lo sviluppo dell'industria agroalimentare nell'immediato futuro (ma i segnali verso un'internazionalizzazione e una concentrazione ancora più spinte sono incontrovertibili, e così pure verso una maggiore presenza in Italia di multinazionali forestiere), gli effetti sull'agricoltura piemontese non si prevedono di poco conto, e tanto più dopo l'abbattimento delle barriere doganali e la liberalizzazione dei mercati (anche finanziari).

Innanzitutto, l'industria agroalimentare deve basarsi su aziende dotate di strutture adeguate, o su associazioni di produttori che provvedano ad omogeneizzare la produzione dei soci ed anche a dotarla di alcuni servizi e tecnologie essenziali. Ma essa (al pari della grande distribuzione, e

in misura ancora maggiore, data l'operatività su scala internazionale delle multinazionali) può approvvigionarsi di prodotto su un mercato praticamente di scala planetaria, prelevandolo dove le condizioni sono più favorevoli. Tali necessità e tali scelte tendono già ad escludere dai rapporti agricoltura-industria una parte notevole del settore primario piemontese, senza contare le già scarse possibilità insite in una destinazione industriale dei prodotti di qualità pregiata in cui la nostra regione eccelle.

I rischi maggiori che l'agricoltura corre in vista del 1993, appaiono proprio dovuti alla eliminazione di barriere per l'industria agroalimentare (che è favorita dalla rimozione di ostacoli quali le norme restrittive delle importazioni), la legislazione sugli imballi e sulle etichette (che in Italia è più vincolistica) nonché sugli ingredienti usati e ancora sul contenuto e sulla denominazione dei prodotti, e infine le discriminazioni d'ordine fiscale. Le norme italiane sui contenitori plastici ad esempio sono abbastanza severe, e sono note varie altre misure volte a garantire il consumatore ma anche a difendere nostre produzioni: un esempio per tutti è quello relativo alla purezza delle paste di grano duro. Una ricerca della Commissione Cee calcolava nel 1988 che l'industria agroalimentare, con l'eliminazione delle ultime barriere non tariffarie, verrebbe a fruire di 2-3 punti percentuali in più di valore aggiunto. La stessa ricerca valutava anche il risparmio che i consumatori della Cee realizzerebbero allorché il mercato comune agroalimentare sarà operante: da un minimo di 770 e un massimo di 1.140 miliardi (su 13-18.000 miliardi dei costi complessivi della "non Europa"). Ma tali maggiori vantaggi per l'industria e per i consumatori saranno conseguiti essenzialmente a spese del settore agricolo, al quale sono richiesti ulteriori sacrifici. Ci si potrà chiedere se sia razionale dare ulteriori benefici a un'industria basata sempre più su unità multinazionali (in un mercato dominato da società americane: 8 delle prime 10 mondiali), e a consumatori che già attualmente destinano all'alimentazione una parte minima del loro reddito (il 21,1% in Italia nel 1988), mentre sull'altro piatto della bilancia si pongono un'accentuazione della crisi dell'agricoltura delle aree deboli (e di conseguenza della socio-economia e dell'ambiente di tali aree), del piccolo commercio, ecc.

Se è temuto l'aumento di presenza in Piemonte delle multinazionali agroalimentari (volte non tanto ad assorbire materia prima locale, quanto a catturare aree di mercato), preoccupazioni ben minori si hanno per investimenti all'estero di imprese piemontesi che potrebbero di conseguenza assorbire meno prodotto locale: si tratta di imprese essenzialmente dei settori vinicolo e dolciario, oltre che frutticolo ma relativo

quest'ultimo a frutta dell'altro emisfero e pertanto non in concorrenza con quella nostrana.

Ben maggiori sono i timori verso le penetrazioni (con implicazioni economiche ma anche culturali) da fuori Europa, di imprese vieppiù concentrate e aggressive nei riguardi del tessuto tradizionale, insensibili ai problemi locali d'ordine socio-economico e ambientale, competitive nei confronti del settore agroalimentare nazionale (che pure è il terzo settore manifatturiero, ma che ha dimensioni medie inferiori d'un terzo a quelle Cee), favorite dal calo del sostegno pubblico alle politiche alimentari e da carenze politiche nel controllare concentrazioni di potere economico suscettibili di causare squilibri ancor più accentuati di quelli esistenti.

2.6. Gli squilibri territoriali

Nell'ambito della Cee esistono profondi squilibri tra aree agricole favorite e altre sottosviluppate e marginali per cause orografiche o per altri condizionamenti ambientali, per bassa produttività della terra (soprattutto in carenza di risorse irrigue), per arretratezza economico-sociale, per estensivazione dell'utilizzazione del suolo. Basti confrontare ad esempio le regioni olandesi (dove la produttività della terra è di varie volte superiore a quella media della Cee) con quelle mediterranee o con alcune di quelle delle isole britanniche. Se si assume come parametro il reddito agricolo pro-capite, le regioni ad alto reddito situate più a sud sono quelle della Pianura Padana. Anche nell'ambito delle stesse regioni favorite esistono inoltre zone marginali, come sono quelle piemontesi con giacitura montana, collinare o di pianura asciutta.

E' opinione comune (anche se non mancano opinioni discordanti) che l'integrazione europea favorirà ancor più le agricolture forti e penalizzerà in misura ancora più accentuata quelle deboli, senza contare gli effetti di una eventuale liberalizzazione dei mercati agricoli nel senso auspicato dagli Usa in sede di negoziati Gatt. Se pertanto non verranno attivati strumenti atti a predisporre particolari regimi di aiuto per le zone marginali, da esse l'agricoltura potrà scomparire, portando a processi di degrado di estrema gravità.

Per l'importanza che tali aree rivestono in Piemonte, è opportuno soffermarsi brevemente sui problemi della montagna: una materia vasta e articolata, in cui entra anche l'agricoltura. Non esiste una politica specifica della Cee per la montagna, al di fuori della direttiva dell'aprile 1975 che

coinvolge anche le zone svantaggiate; del resto ben quattro stati sono privi di tali problemi (Benelux e Danimarca), per altri due essi sono poco rilevanti (Regno Unito e Irlanda), mentre in Germania la montagna può vantare condizioni prospere e un 15% di attivi agricoli sul totale, e infine in Spagna, Portogallo e Grecia gli effetti della crisi (spopolamento) sono iniziati da poco.

Anche dopo l'adozione dell'Atto Unico europeo e dopo l'avvio (1986) della riforma dei fondi strutturali, di cui si dirà tra breve, continua a latitare una politica che tenga conto della specificità dei problemi della montagna e che sia ritagliata su di essi in una visione integrata e di sviluppo endogeno. Del resto la Commissione esecutiva della Cee ha mostrato di non essere sensibilizzata al riguardo; una vera e incisiva politica per la montagna andrebbe promossa dal Parlamento europeo.

In un quadro in cui la politica agricola della Cee è stata definita "disalpinizzante", i programmi di sviluppo della montagna sono coordinati attraverso il finanziamento dei programmi regionali. Tre sono i fondi Cee che riguardano la politica regionale: Feoga (che interessa la montagna soltanto per le previdenze in favore dell'ovinicoltura), Feder (è il fondo europeo per lo sviluppo regionale e incentiva gli investimenti in aree svantaggiate per sostenere l'occupazione) e Fse (Fondo Sociale Europeo per alleviare la disoccupazione soprattutto giovanile). Si tratta di risorse di ben scarsa incisività, a fronte delle quali stanno anche preclusioni in ordine a norme generali di concorrenza che non si possono trasgredire: le leggi nazionali per la montagna (soprattutto italiane e francesi) devono cioè rispettare taluni principi basilari volti a eliminare favoritismi.

Qualche segnale circa il riconoscimento da parte della Cee della peculiarità della montagna lascerebbe intravedere positivi sviluppi futuri. Nell'aprile 1988 è stato recepito il cosiddetto Progetto Amato (proposto da Andrea Amato alla Commissione economica e sociale), di parere di iniziativa, che riconosce la specificità delle zone montane e la loro situazione di crisi, la necessità di una politica speciale di sviluppo globale e di tutela e valorizzazione ambientale, e di istituire marchi per i prodotti. Nel luglio 1988 è stato emesso il documento "Il futuro del mondo rurale", in cui viene considerata la specificità della montagna nell'ambito delle zone marginali: finalmente è pervenuto in termini lapalissiani il riconoscimento di una situazione radicata da lunga data e risaputa da tutti.

Pur con grave ritardo, si tratterebbe di realizzare la tanto auspicata politica integrata per la montagna, in luogo di politiche assistenziali, di tutele ambientali talvolta troppo vincolistiche per i locali, di lassismo verso

sfruttamenti per lo svago e il turismo dei cittadini, di fondi che vengono oggi elargiti soprattutto per costruire nuove strade non sempre di effettiva utilità per i montanari, oltre che in luogo di quella che A. Amato chiama "politica residuale": l'applicazione cioè alla montagna, sic et simpliciter, delle previdenze generali.

Il 28% del territorio della Cee è situato in montagna, ed ivi vive ancora l'8% della popolazione totale. Il grande e insostituibile ruolo del montanaro nella conservazione d'un ambiente pregiato è stato riconosciuto (e fatto oggetto di azioni fattive) sinora soltanto dal regionalismo (dall'organizzazione cantonale svizzera a quella dei Lander austriaci peraltro al di fuori della Cee, fino alle nostre regioni a statuto speciale della cerchia alpina), e dagli organismi sovranazionali di lavoro raggruppati regioni delle Alpi (Cotrao, Arge Alp, Alpe Adria): si attende dalla Cee il necessario impegno nel far propri tali riconoscimenti, nel recepire le valide politiche attuate da talune regioni in un quadro appunto integrato in cui può entrare anche l'agricoltura (settore che va considerato anche come dispensatore di servizi per l'ambiente e il turismo, conservatore di cultura alpina ecc.), nel valorizzare quanto esiste di valido nelle politiche nazionali per la montagna (l'Italia, pur con molte ombre, primeggia in questo campo).

E' nell'interesse generale evitare i rischi dovuti alla rottura di equilibrio di un'utilizzazione antropica della montagna (ma il discorso vale anche per altre aree marginali) che era in sintonia con l'ambiente, così come è nello stesso interesse perseguire l'obiettivo della coesione economica e sociale entro la Cee (obiettivo menzionato dall'art. 130/b del trattato istitutivo della Comunità). Le azioni principali che con insistenza sono indicate come quelle atte a ridurre gli svantaggi consistono innanzitutto in una adeguata dotazione di servizi svincolata da considerazioni economiche (ci si riferisce soprattutto a scuole, trasporti, piccoli negozi, assistenza), in un potenziamento dell'occupazione (in cui rientra anche quella agricola, sia pure a tempo parziale), nell'esimere le produzioni agricole montane dai condizionamenti di mercato comunitari (vedasi la zootecnica da latte e da carne) e nel valorizzarle sul piano della qualità e sanità. Risorsa ambientale e risorsa umana sono fondamentali nelle aree svantaggiate e deboli.

Anche il problema delle autonomie locali andrebbe trattato in queste aree diversamente dal contesto generale. E' stato additato come esempio il caso del Piemonte, che ha affidato alla gestione delle Comunità Montane i fondi del regolamento 1401, relativi alla viabilità e alla forestazione,

e che cercherà di affidare alle stesse e ai comuni la gestione di gran parte delle risorse per gli interventi a difesa del suolo e del territorio: ciò già prima che il nuovo ordinamento delle autonomie locali dettasse norme per altre attribuzioni di funzioni alle Comunità stesse, divenute ora enti locali di diritto pubblico.

Ritornando al problema generale degli squilibri territoriali, va notato il forte ritardo con cui l'obiettivo della coesione economica e sociale è stato affrontato dalla Cee. Le cause sono molteplici, ma tra esse sono determinanti l'insufficienza di coordinamento, da parte delle politiche comunitarie, delle azioni nazionali (sovente centralistiche) per il riequilibrio territoriale, e la grave carenza di fondi strutturali in un quadro in cui le risorse erano in gran parte destinate al sostegno delle produzioni e dei prezzi. Tale sostegno, provocando concentramenti di produzione dove migliori si presentano le condizioni per produrre e dove si possono minimizzare i costi, ha esso stesso determinato un'accentuazione degli squilibri.

Si deve giungere al 1986, dopo l'adozione dell'Atto Unico europeo, per vedere riconsiderata la politica regionale e avviata la riforma dei fondi strutturali, con criteri che tengano nel debito conto le aree deboli e che rivolgano particolari attenzioni all'agricoltura dove questa è ritenuta una attività necessaria per la tutela dell'ambiente.

Il regolamento Cee 2052/88 ha introdotto il nuovo obiettivo della promozione dello sviluppo delle zone rurali, con l'ausilio dei tre fondi cui si è già accennato (Feoga Orientamento, Feder e Fse).

I criteri di priorità per concentrare risorse finanziarie sulle zone rurali sottosviluppate avvengono attraverso tre parametri: l'alto tasso di occupazione agricola sul totale, il basso livello dei redditi agricoli espresso dal valore aggiunto per unità lavorativa, e il basso livello di sviluppo socioeconomico rilevabile dal prodotto interno lordo pro-capite o anche dal grado di disoccupazione. Altre zone possono essere considerate qualora esistano tendenze allo spopolamento, o si tratti di isole di sottosviluppo, o sia evidente la vulnerabilità in seguito ad azioni di riforma della politica agricola comune, o ancora se sussistono precarietà di strutture e manodopera poco valida (anziani ecc.), debolezze di carattere ambientale, giacitura in aree montane o svantaggiate, purché insomma il livello socioeconomico sia basso e cioè in definitiva il Pil non sia superiore a quello medio della Cee.

Finanziamenti sono concessi per incoraggiare la cessazione di attivi agricoli onde ristrutturare unità produttive atte all'insediamento di giovani, per riconvertire o adeguare produzioni, per valorizzare i prodotti (trasfor-

mazione, produzioni tipiche e tradizionali, tutela con marchi d'origine e di qualità), per migliorare infrastrutture (viabilità, acquedotti, elettrificazione), per ricomposizioni fondiarie, per miglioramenti di terreni coltivati e di pascoli, per ripristini dopo calamità, per impianti irrigui, per attività collaterali (quali l'acquacoltura, gli allevamenti di selvaggina e animali da pelliccia, la caccia e pesca in azienda, l'agriturismo anche con attività ippica o con campi da golf, l'artigianato ecc.), per il miglioramento del patrimonio zootecnico, per assistenza tecnica, divulgazione agricola, formazione e informazione, per strutture di commercializzazione e per azioni connesse alla tutela ambientale e anche a quella delle tradizioni storiche e culturali.

Sostenendo finalmente le politiche strutturali per rendere più competitiva l'agricoltura, la Cee ha ovviamente potenziato i fondi relativi a questo fine. L'obiettivo 5 si propone prioritariamente di accelerare l'adeguamento delle strutture (5a) e di promuovere lo sviluppo delle zone rurali (5b). Il 5a (che riguarda le strutture sia di produzione che di trasformazione e commercializzazione) opera in base a regolamenti preesistenti ed è stato approvato nel dicembre 1989. Del 6 giugno 1990 è l'approvazione del 5b, che è finanziato tramite il Feoga Orientamento con uno stanziamento di 2.607 milioni di ecu ripartiti tra i vari paesi nella seguente misura: Francia 960 milioni di ecu, Germania 525, Italia 385, Regno Unito 350, Spagna 285 (questi 5 paesi assorbono il 96% del totale), Olanda 44, Belgio 32,5, Danimarca 23 e Lussemburgo 2,5. La quota italiana è stata distribuita tra le varie regioni privilegiando Lazio (80,7 milioni di ecu), Veneto (73,6), Marche (56,9), Province autonome di Bolzano e Trento (53,2 e 18,5, rispettivamente), Toscana (53,2) e Umbria (37,9). Soltanto 7,8 milioni di ecu sono stati assegnati al Piemonte per interventi soprattutto di tutela ambientale in zone appenniniche: ciò è già indicativo di promozioni di sviluppo che non potranno essere certamente decisive.

Il problema delle disponibilità finanziarie è certamente arduo, tanto più in previsione di nuove e cospicue esigenze di fondi strutturali che sopravverranno con l'avvenuta unificazione tedesca.

Ad ogni modo, affinché con l'integrazione europea gli squilibri delle zone deboli non si accentuino in contrasto con la volontà di ridurli, vanno attuati interventi d'una certa portata. Poiché le produzioni agricole di tali zone, pur se di modesta incidenza, non potranno essere privilegiate attraverso politiche separate e protette di prezzi, si dovranno istituire particolari regimi di aiuto, evenienza che da più parti si dà per scontata ma che sinora appare lontana dal realizzarsi in una misura che sia determinante.

2.7. I rapporti tra agricoltura e ambiente

Con l'Atto Unico europeo, anche le problematiche ambientali sono divenute di interesse comunitario, anzi va rilevato come sinora le direttive ecologiche costituiscano pressochè l'unico fattore normativo in materia esistente in più d'un paese. Certamente, si tratta di un settore in cui forse non tutte le disparità tra le varie legislazioni nazionali potranno cadere, dato il cospicuo livello di sovranità in una materia che si presta a valutazioni non univoche, unitamente alle problematiche legate alla salute pubblica.

Sinora il recepimento delle direttive Cee sui temi ambientali è peraltro andato alquanto a rilento nel nostro paese: sono purtroppo riscontrate con frequenza inadempienze e infrazioni, mentre sono insufficienti del resto i controlli di mano comunitaria nell'accertamento delle stesse.

Per frenare sistemi produttivi volti a massimizzare produzioni e redditi con poco rispetto per le risorse ambientali e con danno a carico della collettività e della salute pubblica (gli inquinamenti da atrazina e molinate costituiscono un esempio recente ed eloquente), non sono tollerabili debolezze nè deroghe. Gli agricoltori piemontesi hanno mostrato sensibilità a tali problemi (almeno a giudicare dalle adesioni date da frutticoltori e viticoltori, ed anche da orticoltori e cerealicoltori, ai programmi regionali di difesa integrata) e non dovrebbero temere un'applicazione severa delle direttive che la Cee ha emesso e che emanerà per rendere l'esercizio dell'agricoltura compatibile con le esigenze della salute e dell'ambiente.

I PROBLEMI DELLE VARIE PRODUZIONI AGRICOLE PIEMONTESI

La caduta delle ultime barriere al libero movimento dei prodotti agricoli e agroindustriali, ma soprattutto gli orientamenti futuri della politica agricola comune, pur sotto taluni denominatori comuni avranno però sulle produzioni del Piemonte effetti di segno alquanto differenziato, che è opportuno esaminare più in dettaglio, ancorchè sommariamente.

3.1. *I cereali*

A parte il riso, di cui si dirà in altro paragrafo, nei paesi sviluppati i cereali sono destinati sia all'alimentazione umana che agli usi zootecnici; essi danno ormai elevate rese (escludendo i cereali minori come segale, avena, sorgo, triticale) e perciò nelle aree produttive di elezione tendono a costituire eccedenze. Forti produttori sono gli Usa, che si avvalgono degli stock cerealicoli come di produzioni "strategiche" nei confronti di paesi che sono invece dipendenti da importazioni. La Cee, un tempo deficitaria, è divenuta esportatrice ed è entrata pertanto in competizione con i forti produttori nordamericani (oltre agli Usa, anche il Canada). I prezzi della Cee sono tuttora in calo, in un processo di avvicinamento ai livelli mondiali, con grave disagio dei produttori; malgrado ciò, e sebbene la coltura sia stata abbandonata in molte aree marginali, le eccedenze comunitarie ammontano a quantitativi che comportano difficoltosi e onerosi sforzi di smaltimento. In relazione a tale situazione è stato posto un freno alla produzione, limitando sino al 1992 la politica di garanzia a un massimo di 1.600 milioni q; il supero viene tassato con un prelievo di corresponsabilità in base a quote individuali (ma il superamento del tetto comporta comunque che l'intera produzione venga decurtata del 3% del prezzo di intervento), e oltre il prelievo di base ne è previsto anche uno supplementare (5). Sono esentati dalla tassazione i piccoli produttori italiani sino a 250 q.

Il grano tenero dà le maggiori rese unitarie mondiali in 8 paesi della Cee: tutti meno i 4 mediterranei, dove le rese sono medie (al pari di quelle degli Usa) oppure basse. La Pianura Padana (e il Piemonte) fruisce peraltro di rese elevate. Francia, Regno Unito e Germania (e soprattutto la prima) dispongono di ingenti surplus; è soprattutto la prima a riversare cospicue partite verso l'Italia, ma anche il grano inglese (di scarsa qualità e assorbito soprattutto dai mangimifici) attiva i canali importatori italiani. In conseguenza del continuo deprezzamento (a parte le diminuzioni precedenti, dal 1985 il calo è intorno al 30%), la coltura ha perso terreno in Piemonte, sostituita da orzo, mais, soia, oleifere: da oltre 300.000 ettari del 1970 si è scesi a 129.850 nel 1989. Sono prevedibili in futuro prezzi ancora più ridotti: quelli internazionali sono bassi, dato che parecchie centinaia di milioni di quintali sono esportati dagli Usa a prezzi anche inferiori agli stessi costi di produzione. La coltura permarrà nella nostra regione su terreni asciutti dove non sono convenienti altre colture, o dove necessità di rotazione comportano ancora il ricorso al grano, cereale che peraltro conserva una sua importanza nelle aziende zootecniche sia per l'alimentazione del bestiame (il reimpiego è favorito dal basso ricavo ottenibile dalla vendita) e sia per la produzione accessoria di paglia. Anche su superfici non facenti più parte di aziende agricole vere e proprie, ma fatte lavorare da contoterzisti per non lasciarle incolte, il grano potrà mantenere una certa presenza.

Di scarsa importanza, limitata ad aree vocate dell'Alessandrino, è in Piemonte la coltura del grano duro, cereale il cui prezzo mondiale non differisce apprezzabilmente da quello del tenero e che mantiene in Italia una sua validità per effetto soprattutto dell'aiuto ad ettaro concesso dalla Cee. La superficie potrebbe persino estendersi nel Piemonte meridionale, se verranno sperimentate con successo varietà idonee ai nostri climi, e se beninteso verranno mantenuti i sostegni attuali.

Ha guadagnato molto terreno in Piemonte la coltura dell'orzo, che rispetto al grano consente una mietitura più precoce e favorisce pertanto l'ottenimento di secondi raccolti. La situazione di sovrabbondanza francese non ha sinora penalizzato molto questo cereale, alquanto reimpiegato e pertanto con poca propensione a produrre ingolfamenti sul mercato. L'attuale situazione di equilibrio è peraltro condizionata dall'andamento futuro della zootecnia.

Il mais mostra una situazione internazionale assai simile a quella del grano, con gli Usa dominatori del mercato (essi producono il 43-45% del totale mondiale), con la Francia quarta produttrice dopo gli stessi Usa, Australia e Canada, e con una produzione Cee che viene fatta rientrare nel tetto complessivo dei cereali, con la conseguente onerosa tassazione dei superi. Con costi di produzione poco più elevati di quelli del grano, questa coltura è però suscettibile di rese ben più alte (a patto ovviamente di disporre di risorse irrigue), e di prezzi unitari che sono sovente superiori. Una buona parte della produzione nazionale e regionale è destinata al reimpiego per gli allevamenti, ed è pertanto svincolata dalle difficoltà di mercato. Da 8,8 milioni q del 1980, il Piemonte è passato a 10,3 nel 1989 (senza contare gli apporti della coltura da silos) con resa media unitaria di 71,5 q; la superficie dal 1973 al 1988 è aumentata del 30%; tenuto conto del crescente impiego di sostituti cui le aziende deficitarie fanno ricorso, la regione è ora autosufficiente. Se peraltro il patrimonio zootecnico dovesse diminuire, si verrebbe a disporre di eccedenze che dovrebbero essere immesse su un mercato abbastanza in difficoltà, che potrebbe rianimarsi se i prezzi non diminuiranno e se si apriranno gli sperati nuovi canali esportativi verso i paesi dell'Est e verso la penisola iberica, ora tributaria degli Usa in virtù del mantenimento di canali privilegiati concesso temporaneamente dalla Cee.

3.2. *Il riso*

Nel prezzo del riso il divario è molto sensibile tra i livelli mondiali e quelli della Cee, dove il prodotto raggiunge le massime quotazioni in assoluto. Nella produzione e nel consumo sono in testa vari grandi paesi asiatici e il Brasile, ma i maggiori esportatori sono gli Usa, dove le rese sono elevate ma i consumi interni bassi. In Italia, paese privilegiato da prezzi comunitari di base molto favorevoli, la risicoltura da 128.660 ettari del 1960 è passata dieci anni dopo a quasi 173.000 e nel 1990 a circa 213.000; gran parte delle risaie sono concentrate in Piemonte: oltre 113.000 ettari nel 1990. Il 62-63% della produzione nazionale eccede rispetto al consumo e va esportata, soprattutto verso paesi terzi in quanto la Cee consuma soprattutto varietà poco adatte alla coltivazione nei nostri climi: ciò comporta onerose restituzioni all'esportazione.

Negli ultimi tempi la situazione di mercato si è fatta meno prospera, in quanto gli invii verso paesi in via di sviluppo (anche in conto di aiuti ali-

mentari) sono resi più difficoltosi da lungaggini nei pagamenti delle restituzioni, nonché a causa dell'aumento della disponibilità interna. Nonostante ciò, le superfici investite toccano sempre nuovi primati.

Nella Cee le risaie stanno guadagnando terreno anche in Spagna, e qualora le eccedenze da esportare (relative a varietà che l'Europa consuma poco) e la spesa conseguente che la Cee dovrà sostenere si incrementino ancora, sono prevedibili politiche di contenimento come sono state introdotte per altri prodotti eccedentari. Onde prevenirle, non sarebbe inopportuno da parte dei produttori autoregolarsi; in Piemonte da una media annua di 3,8 milioni q degli anni '60 si è passati a 5,5 negli anni '70 e a 6,3 nell'ultimo decennio: obiettivamente non si può pretendere che la politica della Cee sia disposta a un sostegno a tempo indeterminato (e ogni anno più oneroso) quando per altre produzioni da esportare sono da tempo in atto interventi disincentivanti. Un segnale negativo va già colto nel raffreddamento (-30,6%) dell'aiuto concesso per incentivare la coltivazione di varietà "indica" e cioè del riso preferito dai consumatori del Nord-Europa.

3.3. I prodotti ortofrutticoli

Gli effetti combinati della liberalizzazione dei mercati e dell'evoluzione dei settori della grande distribuzione e dell'agroindustria pongono le produzioni ortofrutticole piemontesi in una situazione delicata. Più che per altri, infatti, per questi prodotti il mercato si rivela aperto a molteplici concorrenze: non solo a quelle molto agguerrite di altri paesi della Cee (Spagna, Olanda, Belgio, Francia ed anche Grecia e Portogallo), ma anche esterne: di paesi candidati a entrare a far parte della Cee (Turchia), di stati dell'Est con cui si stanno intensificando rapporti commerciali e di cooperazione, di paesi in via di sviluppo associati alla Cee con accordi di libero scambio, per non parlare degli esiti legati alle trattative in sede Gatt. Quanto allo sviluppo della grande distribuzione e dell'agroindustria, oltre al fatto che esse sono in grado di approvvigionarsi in un bacino praticamente di ampiezza planetaria, va considerato che la qualità del prodotto (caratteristica quasi generalizzata delle produzioni piemontesi) trova scarsi riconoscimenti da parte di tali canali.

Il reddito degli ortofrutticoltori comunitari e italiani è in calo rispetto ad un tempo. In una sua relazione, l'esperto francese J.C. Montigaud su-bordina la sopravvivenza dell'ortofrutticoltura europea all'adattamento a

produrre prefissati quantitativi di determinate qualità e gamma di prodotto e a quel dato prezzo (centro di comando non è la produzione ma il grosso operatore commerciale), prezzo condizionato dai livelli esistenti in paesi anche lontani o da quelli fissati da multinazionali che sono esse stesse coltivatrici (6). Egli prevede che la coltivazione di certi prodotti potrà addirittura essere abbandonata; che manterranno la loro importanza alcune zone ortofrutticole di punta come quelle olandesi, belghe, spagnole, emiliano-romagnole, della Bretagna (dove in poco tempo si è passati da 4 a 10 milioni q prodotti), mentre altre potranno sopravvivere con sacrificio e con adattamenti non indolori (Aquitania, Nord della Francia, forse Campania); in non poche zone l'ortofrutticoltura verrebbe disattivata (tra esse l'autore vede in pericolo le zone del Roussillon e della Provenza, notoriamente non certo tra le meno competitive).

Il settore piemontese, pur se ha perduto o ha visto indebolirsi aree particolarmente vocate (per la frutta, dal Vergante al Tortonese e a varie zone di collina; per gli ortaggi zone come quelle di Borgo San Martino e Castellazzo Bormida), dove sono state determinanti le basse rese unitarie (a fronte di remunerazioni inadeguate per prodotti di qualità) e difficoltà a fronteggiare le esigenze di manodopera, è sinora riuscito a mantenere una sua validità o addirittura a prosperare in qualche caso particolare. Il consumo fresco ha continuato a privilegiare molte produzioni tipiche (non tutte, purtroppo), mentre gli sfalsamenti di maturazione rispetto alla concorrenza italiana e straniera hanno favorito la commercializzazione. Il comparto frutticolo inoltre si avvale sovente di strutture produttive e commerciali alquanto avanzate, mentre quello orticolo ha adottato su discreta scala le protezioni in serra e fruisce sovente di commercializzazioni dirette che consentono maggiori utili. La cooperazione ha apportato benefici. Gli adattamenti all'evoluzione del mercato sono stati abbastanza sincroni, con l'abbandono di certe specie e varietà in favore di altre.

Il futuro è peraltro ricco di incognite. I processi di liberalizzazione dei mercati e di massificazione dei comportamenti alimentari costituiscono un grave pericolo se non rimarranno aperte larghe possibilità legate ai consumi tradizionali: gli ortofrutticoli piemontesi come si è detto hanno propensione molto accentuata per il consumo fresco e per un mercato che riconosca adeguatamente la qualità e la tipicità. Adattamenti a produzioni più correnti sono senz'altro possibili e già avvengono, ma la concorrenza con aree dove i costi di produzione sono alquanto inferiori (un ruolo primario è esercitato dai costi di manodopera) non costituirà un problema di poco conto.

3.4. Il vino

In una situazione di forte eccedenza comunitaria provocata dalle sovrapproduzioni italiana e francese (anche gli altri partners mediterranei sono esportatori netti, ma in misura attenuata), e di crisi dei consumi di vino, la vitivinicoltura piemontese appare particolarmente penalizzata per effetto delle basse rese, dei costi di produzione più elevati rispetto alle principali regioni viticole, della cospicua percentuale di vino corrente sul totale, oltre che dell'arretratezza delle strutture produttive.

L'estensione dei vigneti del Piemonte, che a metà degli anni '50 ammontava ancora a 161.000 ettari, e a 97.000 nel 1970, è oggi scesa a poco più di 66.000. La produzione piemontese di vino, che a inizio secolo era al primo posto in Italia, attualmente si situa al 6°-7° posto. Tuttora, oltre ai cali fisiologici dovuti al ritiro di produttori marginali e all'ulteriore abbandono di vigneti poco redditizi, si avverte anche la decadenza di aree d'una certa rinomanza dove i viticoltori appaiono demotivati.

La superficie appare destinata ad altre diminuzioni, non solo dove il livello qualitativo del vino ottenuto non è di pregio (e non è in grado pertanto di sostenere la concorrenza assai spinta di regioni come Sicilia, Puglia, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna, per non parlare di regioni spagnole), ma anche in aree vocate alla qualità dove però le nuove generazioni non mostrano molta propensione a dare continuità alle aziende viticole paterne. Purtroppo in talune zone non esistono alternative alla viticoltura, e la sua scomparsa porta ai tristi effetti dell'abbandono.

La Cee ha ormai regolamentato in modo abbastanza capillare il settore, dalla produzione alla commercializzazione. La sovrapproduzione è stata disincentivata con la diminuzione progressiva degli aiuti all'intervento, e con l'imposizione della distillazione obbligatoria d'una parte del vino corrente d'ogni singolo produttore. Tale obbligo, poco oneroso per viticoltori di regioni dove gli stessi prezzi di intervento appaiono remunerativi, è particolarmente pesante per il Piemonte dove entro i due terzi della produzione non a denominazione d'origine (doc) è incluso molto buon vino da tavola, e ciò soprattutto quando (come negli ultimi anni) le rese sono inferiori alla norma e si dispone di un'offerta che è persino inferiore alla domanda.

Con il 1993 non sono prevedibili variazioni determinanti della situazione. L'ingresso del Portogallo (ora escluso dalle politiche vinicole) non sposterà molto gli attuali equilibri. Italia e Francia concentrano il 70% della

produzione della Cee e sono i maggiori produttori mondiali: da liberalizzazioni d'un mercato mondiale oberato da accise e da pesanti condizionamenti posti a consumi ritenuti voluttuari e nocivi alla salute pubblica, i due paesi avrebbero tutto da guadagnare, e così pure da una libera circolazione del vino entro i confini della stessa Cee, dove in vari paesi (Irlanda, Danimarca, Regno Unito, Olanda) vigono al riguardo tassazioni ingenti: da 1.200 a 4.580 lire al litro. Una parificazione delle accise per tutti i partners (come si è già riferito al par. 2.3.) comporterebbe però l'introduzione della tassa anche nel nostro paese, con effetti negativi per i consumi.

Altre norme sono già state uniformate. Tra esse, quella che ha costretto l'Italia a ridurre dal 38% ad appena il 18% l'Iva per le importazioni di champagne francese si è ripercossa sulla competitività dei nostri spumanti.

Sul piano extracomunitario, si spera che possano essere rimosse le cause d'attrito tra Cee e Usa che hanno accentuato le difficoltà d'ingresso del nostro vino in quell'ambito mercato. Si sono invece allentate le barriere daziarie in Australia, mentre dal 1° gennaio 1988 si erano snellite le pratiche burocratiche per introdurre vino comunitario nei paesi dell'Efta. Indubbiamente, le speranze di scambi più intensi si appuntano sui paesi sviluppati; nei paesi più ricchi del terzo mondo (quelli con maggiori risorse petrolifere) vigono purtroppo preclusioni per le bevande alcoliche.

Il Piemonte, che esporta quasi esclusivamente vino a doc e che è dotato di un'industria vinicola molto agguerrita anche sul piano internazionale, confida in nuove aperture di mercato in seguito all'avvento di scambi più liberi. Ciò peraltro procurerà forse benefici più ai settori secondario e terziario (dove la viticoltura attiva tra l'altro discreti tassi di occupazione) che non al settore produttivo, interessato alle esportazioni soprattutto di Moscato d'Asti, Asti Spumante e grandi vini a doc e docg, ma che per il vino rimanente continuerà a rivolgere l'offerta al mercato locale e a quello più che altro delle regioni limitrofe.

Punti di forza della vitivinicoltura piemontese sono costituiti appunto dalla qualità (che in questo campo trova discreti riconoscimenti, anche se ben inferiori ai livelli francesi), dalle strutture solide di una buona parte dell'industria di trasformazione (che ovviamente si approvvigiona in larga misura anche fuori regione) e dallo sviluppo della cooperazione, che ha affrancato i singoli produttori dalle incombenze della vinificazione e della commercializzazione e che ha consentito opportune concentrazioni di produzione, le dovute standardizzazioni del prodotto e ricavi meno penalizzanti.

L'integrazione europea non potrà che confermare la necessità di valorizzare ulteriormente la qualità, di riconvertire vigneti abbassando ancora la quantità di vino corrente da immettere sul mercato, di potenziare le strutture cooperative (sono già in atto azioni volte a ristrutturare e a concentrare), di rafforzare i rapporti tra viticoltura e industria (onde estendere tra l'altro gli accordi interprofessionali ad altre uve oltre che al moscato) e di dare al vino piemontese un'immagine consona alle sue potenzialità.

3.5. Le carni bovine, suine e di pollame e conigli

La zootecnica costituisce l'asse portante dell'agricoltura piemontese, fornendo da sola poco meno della metà della Plv regionale. Della Plv zootecnica, oltre i due terzi sono dovuti alla produzione di carni: i tre settori delle carni bovine, suine e avicunicole si situano all'incirca alla pari per quintalaggio, peraltro con una tendenza a primeggiare per queste ultime (che in campo nazionale sono già al primo posto), e a scivolare verso posizioni più arretrate per le prime, che un tempo erano nettamente le più importanti.

Per i bovini si avverte la crisi che sta affliggendo da tempo l'Italia, deficitaria per circa il 45% del fabbisogno e nella quale i prezzi sono pertanto condizionati dalla merce estera che è molto concorrenziale; inoltre negli ultimi anni i consumi interni in flessione hanno accentuato il disagio dell'offerta. Dal 1980 la produzione piemontese di carni bovine è passata dal 53% del totale delle carni a poco più del 30% attuale; il patrimonio bovino, che in tale anno ammontava a 1.306.810 capi, è sceso a fine anno 1989 a 1.093.916 capi e negli ultimi anni si è contratto di quasi il 5% annuo. Intere aree stanno mostrando stalle vuote, mentre concentrazioni in allevamenti anche grandi si possono notare soprattutto nei comprensori di Saluzzo-Savigliano-Fossano, Cuneo e Pinerolo.

Nella Cee sono forti esportatori Germania, Francia, Irlanda e Olanda, per le quali l'Italia è un mercato privilegiato. Come per altre carni, le destinazioni extracomunitarie mirano essenzialmente a paesi non poveri e solvibili (Giappone, Urss, Medio Oriente); gli Usa, pur essendo i maggiori importatori mondiali, acquistano soltanto da paesi esenti da afta epizootica (analogo comportamento vale per i suini) e pertanto rifiutano le carni della comunità europea.

La politica agricola Cee, in relazione alla difficoltà di smaltimento di

eccedenze che erano divenute ingenti, ha attuato misure disincentivanti, quali la diminuzione o il congelamento del prezzo di intervento (anche il mantenimento di prezzi invariati costituisce un calo, per effetto dei processi inflattivi), la decurtazione del premio alla nascita dei vitelli (per l'Italia era stata peraltro concessa una maggiore integrazione per parte nazionale) e altre ancora. Tali misure si sono ripercosse gravemente sugli utili dei nostri produttori, selezionando inevitabilmente le aziende, potendo meglio assorbire i contraccolpi soltanto quelle dotate di moderne strutture e di ampiezza adeguata.

Per il 1993 non si profilano altre gravi conseguenze se non quelle dovute a ulteriori diminuzioni dei prezzi reali. Avrà peraltro riverberi sul settore produttivo la revisione dei sistemi di controllo sanitario delle carni macellate, se saranno posti fuori legge i piccoli impianti di macellazione (e ben si sa come una parte delle carni piemontesi di qualità sia assorbita proprio dalle macellerie di paese), mentre non esistono per ora strutture pubbliche adeguate ad espletare i controlli verificando le certificazioni di accompagnamento delle carni e dei capi vivi (i servizi veterinari della Regione e delle Usl non dispongono di organici sufficienti).

Punto di forza del settore bovino da carne della nostra regione è la razza Piemontese. Pur se il mercato di tali soggetti (il cui pregio qualitativo delle carni e la resa in tagli pregiati sono ben noti) è rimasto in qualche modo sganciato dalle penalizzazioni commerciali delle carni di qualità corrente, non si potevano peraltro non risentire anche in tale comparto gli effetti della crisi in corso, anche per i costi di produzione dovuti ad un'alimentazione del bestiame a base di mangimi tradizionali onde esaltare le propensioni qualitative.

Come per altre produzioni, anche per questa il futuro dipenderà dalla misura in cui il mercato risponderà a esigenze di consumo meno massive. Oltre al gusto, qualità organolettiche di primaria importanza (quali ad esempio il basso tasso di colesterolo) dovrebbero orientare in senso preferenziale le scelte dei consumatori. L'opera di sensibilizzazione dei consorzi di tutela (Co.Al.Vi. in primo luogo) dovrebbe dare i suoi frutti. Da fine ottobre 1989 è stata attivata la vendita di carne bovina garantita dalla Regione anche riguardo all'assenza nell'allevamento di uso di sostanze nocive alla salute.

Gli allevamenti di soggetti di altre razze (e specialmente quelli fri-soni) non potranno invece che confrontarsi direttamente con la concorrenza molto incisiva di altri paesi europei, e dovranno essere dotati di adeguate strutture e dimensioni, anche per adattarsi alle esigenze

dell'industria di lavorazione delle carni, della grossa distribuzione, della ristorazione collettiva ecc.

Per il settore suinicolo le strutture produttive piemontesi sono nel complesso più progredite, anche se rimangono gap non indifferenti nei confronti della concorrenza europea (soprattutto olandese) avvantaggiata innanzitutto da costi di produzione inferiori (dovuti tra l'altro al massiccio impiego di sostituti del mais importati da terzi) e ai ridotti costi dei trasporti. Gli allevamenti, proseguendo nel sensibile sviluppo già evidenziato nel decennio 1970-80 (produzione incrementata di circa il 60%), dal 15% del totale delle carni fornito nel 1980 sono passati attualmente al 30% circa. Anche per i suini, sia pure in misura meno evidente, si può parlare di carni dotate d'un livello qualitativo superiore alla media, sia da consumo fresco e sia da prosciutti e insaccati.

La concorrenza olandese, volta a colmare gran parte del deficit italiano che si aggira intorno al 36-37% del consumo, è molto temuta dai nostri produttori. Di recente, essa era divenuta temporaneamente meno incisiva a causa di adeguamenti tecnici dovuti predisporre in base alla nuova legge locale sulla disciplina dello spandimento dei liquami, ma attualmente i ritmi produttivi sono tornati sui precedenti livelli (7). Le norme anti-inquinamento costituiranno il principale fattore limitante che per ora si può ravvisare in un quadro comunitario; è prevedibile un inasprimento dei costi di produzione per gli allevamenti italiani, nell'ambito della necessità di decentrare porcilaie ad alta densità oppure di trasferire su più ampie superfici le deiezioni più o meno trattate e concentrate (8). Nel caso degli allevamenti piemontesi forse gli oneri saranno meno pesanti, in relazione al fatto che la suinicoltura è praticata sovente da aziende sufficientemente dotate di terreni agricoli.

Anche per le carni dei suini piemontesi si pone il problema della valorizzazione della qualità in modo da consentire agli allevatori maggiori utili, e non soltanto uno smercio più scorrevole rispetto agli animali e alle carni di altre provenienze.

Sul totale delle carni, l'apporto percentuale del comparto avicunicolo della nostra regione non è variato molto nell'ultimo decennio: un deciso incremento si era avuto già in precedenza. Si sono però rafforzate strutture che erano progredite su una linea di rara efficienza e razionalità, tali da porre il settore su un campo che era (ed è) indicato come esemplare a livello mondiale. La produzione si è andata concentrando su poche unità

produttive "integrate" e cioè dotate di tutte le strutture dalla produzione allo smercio (mangimificio, macello, linea commerciale e distributiva ecc.); è stato sacrificato il tessuto produttivo precedente, che è praticamente scomparso o ha assunto posizioni soccitarie in cui l'imprenditore è retrocesso al ruolo di dipendente. In tali condizioni, la produzione regionale si mostra abbastanza competitiva: lo sarebbe di più (e in tal caso potrebbe nutrire mire esportative, o quanto meno non dovrebbe temere le importazioni) se non giocassero anche in questo settore gap dovuti ai maggiori costi energetici e dei trasporti delle materie prime, e se non incidessero politiche nazionali di introduzioni facilitate da paesi terzi, con i quali sono in atto scambi di prodotti industriali per il cui controvalore sono forniti anche pollame e conigli.

Da un esame dei paesi maggiori importatori mondiali di pollame (al primo posto è situato il Medio Oriente, seguito da Germania, Giappone e Urss) e di quelli maggiori esportatori (Usa, Francia, Olanda, Brasile, Ungheria), è agevole constatare come le possibilità di vendita all'estero siano da riporre soprattutto nel Medio Oriente, poichè gli altri forti acquirenti possono rifornirsi più agevolmente presso nostri agguerriti concorrenti; va però notato che le aziende piemontesi non hanno ancora intrapreso (o forse non hanno trovato conveniente farlo) un'azione di penetrazione su mercati stranieri, che nel caso del Medio Oriente comporta peraltro forniture di grande dimensione unitaria (il carico d'una nave, ad esempio), che presuppongono cospicue ampiezze aziendali e determinati rischi. Se con una maggiore liberalizzazione degli scambi non si profilano perciò grandi prospettive per ciò che riguarda i flussi in uscita, per quelli in entrata rimangono intatte (se non agevolate) le possibilità penetrative di Francia e Olanda, mentre potrebbero intensificarsi quelle dall'Est europeo, oggi molto temute per i prezzi concorrenziali, per la qualità generalmente scadente (che può disaffezionare il consumo) e per turbative di mercato soprattutto quando i consumi sono inferiori ai livelli programmati dalla produzione e quando pertanto si producono temporanee eccedenze (9).

3.6. Altre carni e uova

Rispetto ai tre grandi comparti delle carni bovine, suine e avicunicole, quelli delle altre carni assumono una posizione nettamente minoritaria.

L'allevamento ovicaprino si è ormai ridotto in Piemonte a circa

134.000 ovini e 47.000 caprini. Il consumo regionale (come del resto quello nazionale, deficitario per oltre il 37%) dipende perciò largamente dagli afflussi provenienti da paesi che dispongono di estesi pascoli utilizzati da grandi greggi: Inghilterra, Irlanda e Francia (che pongono la Cee tra i massimi produttori mondiali), Nuova Zelanda, paesi dell'Est (dai quali è importato il maggior contingente di animali vivi). La competitività dei nostri allevatori non potrà che diminuire ancora, non tanto per effetto di ulteriori liberalizzazioni di scambi, quanto per l'indebolirsi della piccola macellazione che oggi è la maggiore utilizzatrice dei capi nostrani prodotti.

Pur attualmente in fase di parziale recupero per lo sviluppo che vanno assumendo le attività collegate con l'equitazione da diporto, il patrimonio equino piemontese non ha importante consistenza. La carne prodotta, pur se destinata prevedibilmente ad aumentare nell'immediato futuro, appare più un sottoprodotto di altra attività, mentre il mercato del consumo continuerà ad essere rifornito soprattutto di merce di importazione. Anche il comparto dell'allevamento di selvaggina è poco influente insieme ad altri fornitori di proteine animali (itticoltura, elicicoltura).

Il comparto delle uova riveste invece una certa importanza, con un patrimonio regionale sui 4 miliardi di ovaiole, una produzione d'un miliardo annuo di pezzi (un decimo del totale nazionale) e strutture produttive e commerciali d'avanguardia, del tipo integrato al quale si è già accennato per i polli da carne.

Come per il pollame, la potenzialità nazionale è in grado di coprire per intero il fabbisogno, e potrebbe anche intraprendere la conquista di mercati di paesi terzi, soprattutto medio-orientali. Elemento perturbatore è però costituito dalla forte produzione olandese e dalla propensione di tale paese a svendere il suo prodotto all'estero nei periodi in cui l'invenduto tocca i maggiori livelli. L'Italia è toccata non poco da tali flussi che deprimono pesantemente il mercato, e riceve inoltre uova olandesi ogni qualvolta la commercializzazione tenda a vivacizzarsi. Per il 1993 non si prevedono particolari variazioni, a meno che liberalizzazioni di scambio a più ampi livelli non aprano alle produzioni olandesi nuovi sbocchi, alleggerendo le spedizioni verso il nostro paese (e verso il Piemonte che i trafori alpini rendono più vulnerabile). Per quanto riguarda gli adempimenti sanitari Cee, l'Italia li ha già ottemperati.

3.7. Il latte

Pur se il patrimonio piemontese di lattifere continua a diminuire (le statistiche di fine anno 1989 danno meno di 318.000 capi munti di cui meno di 274.000 vacche da latte), la produzione è in moderato incremento grazie all'elevarsi delle rese unitarie. In aumento è anche la produzione italiana, che peraltro non riesce a coprire neppure il 60% del fabbisogno interno; anche in questo caso l'innalzamento delle rese è determinante, dato che il patrimonio di lattifere è sceso al livello più basso degli ultimi 40 anni. Sia l'Italia che il Piemonte consumano quote capitarie relativamente ingenti di formaggi: nella nostra regione oltre il 70% del latte prodotto è trasformato, e in Italia nonostante una produzione casearia interna sui 7,4 milioni q vengono importati oltre 3 milioni q (a 600-700.000 q ammontano le esportazioni).

Gli incentivi concessi per incrementare la produzione della Cee quando questa era deficitaria, hanno provocato non solo il raggiungimento dell'autosufficienza, ma eccedenze (trasformate in burro e in latte in polvere) che sono divenute enormi e che hanno posto in crisi lo stesso bilancio agricolo complessivo, per l'onerosità di smaltimento su un mercato mondiale caratterizzato da prezzi pari a un decimo di quelli comunitari e dalla presenza di paesi deficitari la cui povertà inibisce gli acquisti anche a tali bassi livelli di prezzo. Sia pur tardivamente, sono stati di recente disposti disincentivi che hanno portato all'abbattimento di circa 5 milioni di bovine e all'azzeramento delle scorte. Per non ricadere in una situazione di onerose spese di intervento, la Cee ha fissato tetti produttivi nazionali, sul cui supero vengono applicati prelievi di corresponsabilità ma soprattutto superprelievi molto pesanti; sono stati anche ridotti o congelati i prezzi d'intervento (10).

Sul coinvolgimento dell'Italia (paese non solo deficitario di latte, ma che necessita ancora di notevoli miglioramenti delle strutture produttive, che non possono essere conseguiti senza incrementare le rese), sono state espresse molte proteste che non hanno condotto se non a palliativi, come la concessione del bacino unico nazionale, l'esenzione dal prelievo per i produttori residenti in zone svantaggiate, il beneficio del prelievo ridotto per i piccoli produttori (meno di 600 q annui consegnati), ecc. La battaglia prosegue tuttora (si punta molto sul fatto che le quote massime concesse all'Italia sono molto basse in rapporto al numero degli abitanti), ma sull'esito non si può essere ottimisti.

Se il Piemonte e l'Italia, oltre ad essere coinvolti nella politica agri-

cola comunitaria, dovessero confrontarsi anche con una libera circolazione mondiale che possa in qualche modo toccare la Cee, gli effetti sul settore del latte sarebbero devastanti. Dei livelli internazionali di prezzi del latte si è già accennato, e così pure del fatto che gli Usa, pur non detenendo un'ingente quota della produzione mondiale (il 14%, contro il 22% dell'Urss e il 24% della Cee), intendano avvalersi in futuro d'un ormone atto a esaltare nelle bovine l'attività lattifera (la somatotropina).

Tornando nell'ambito della situazione esistente nella Cee, non può non preoccupare la competitività generalizzata che caratterizza i produttori dei paesi non mediterranei e della Francia. Nel corso del 1990 è giunto nelle nostre regioni latte forestiero (sia pure svenduto perchè fuori quota e pertanto non consegnabile senza pagare il pesante superprelievo stabilito) a 450 lire/kg (in Piemonte il prezzo regionale è di 636,4 L/kg). Ma molto competitive sono anche le partite di prodotti trasformati (soprattutto formaggi) che trovano sbocco in Italia e altresì in Piemonte.

Una via di difesa passa certamente attraverso la valorizzazione della qualità del latte e la tutela dei latticini tipici piemontesi.

La qualità del latte prodotto in Piemonte (e soprattutto di quello ottenuto dalle vacche di razza Piemontese) è riconosciuta dall'industria trasformatrice, che cerca di accaparrarselo, ma senza che ai produttori (in un quadro di abbondanza comunitaria e perciò di concorrenza abbastanza spinta) derivino apprezzabili vantaggi in termini di utile al di fuori di quelli previsti dalla remunerazione a qualità. Lo smaltimento peraltro è reso meno difficoltoso, anche per il fatto che il prezzo regionale piemontese è inferiore a quello di altre regioni e favorisce pertanto gli acquisti da parte di industrie lombarde, emiliane, liguri, marchigiane ecc. Anche il concentramento di determinati quantitativi presso cooperative di raccolta (che esplicano altresì servizi utili alle industrie) ha reso più agevole il collocamento. Certamente, una diminuzione del patrimonio di lattifere di razza Piemontese (che sta avvenendo non solo a motivo delle modeste rese, ma anche per la crisi della carne) a favore di quello di razza Frisona provocherà nel complesso uno scadimento qualitativo.

Ma un'azione incisiva sarebbe quella di sensibilizzare maggiormente il consumatore verso i latticini tipici di cui ha una grande tradizione il Piemonte (altresì l'Italia, che è forse il paese maggiore produttore del mondo di formaggi tipici). La denominazione di origine è stata sinora concessa a pochi prodotti: molti altri se ne potrebbero avvantaggiare. Sarebbe anche opportuno differenziare con marchi le produzioni per privilegiare ad esempio la provenienza montana, o talune tecniche industriali (ad esem-

prio il tradizionale Gorgonzola a due paste rispetto a quello di massa ad una pasta sola), anche se non sarà possibile dare distinzione ai latticini prodotti con latte di bovine Piemontesi o Valdostane rispetto ad altre. Si potrebbe in tal modo non solo assicurare una porzione di mercato alle produzioni tipiche regionali, contro l'invasione di merce di massa conseguente a un appiattimento e a una globalizzazione dei gusti, ma riservare anche possibilità di sopravvivenza a caseifici locali impossibilitati a competere con le grosse industrie del settore che (anche a livello multinazionale) vanno monopolizzando il mercato.

3.8. Le produzioni delle colture industriali

Le colture il cui assorbimento è interamente operato dalle industrie trasformatrici in base ad accordi interprofessionali non sono molto diffuse in Piemonte, salvo che nel caso della soia.

La soia, che come coltura da granella ha fatto la sua comparsa in Piemonte all'inizio degli anni '80 (nel 1984 gli ettari coltivati erano meno di 900), ha poi avuto un grande impulso sotto l'azione incentivante della Cee, fortemente deficitaria, che aveva fissato un prezzo garantito sulle 78.000 L/q contro un prezzo internazionale inferiore di quasi due terzi. In Piemonte si è giunti nel 1987 a coltivare 42.770 ettari, mentre l'Italia è divenuta il primo produttore europeo e il settimo mondiale. Successivamente, le rimostranze statunitensi in ordine al calo delle loro esportazioni di soia verso l'Europa hanno indotto la Commissione competente della Cee a ridurre il sostegno e a porre un tetto produttivo di soli 13 milioni q (irrisorio rispetto ai livelli di fabbisogno), che in caso di superamento produce un taglio di prezzo per l'intera produzione. In seguito a tali restrizioni la produzione è calata, anche se poi nel 1989 si è avuta una ripresa propiziata dalle scoraggianti prospettive del mercato del mais, seminato su minori superfici a favore appunto della soia.

Nel 1989 si è prodotto in Piemonte, su 42.400 ettari, oltre il 10% del totale nazionale che da solo (14,42 milioni q) ha superato l'intero tetto di 13 milioni fissato per la Cee, la quale ha prodotto 17,65 milioni q. Per effetto delle conseguenti penalizzazioni di prezzo (tanto più inique in quanto il coltivatore non ne può prevedere l'entità al momento di decidere le semine), vengono ora liquidate ai produttori 63.842 L/q; nel 1988 si erano pattuite con l'industria 78.158 L/q. Se in futuro i prezzi verranno fatti ravvicinare a quelli internazionali, potrà anche cessare del tutto la convenienza

a coltivare questa leguminosa, che oltretutto esplica un'azione naturale di arricchimento di fertilità del terreno.

Anche colza e girasole, colture da seme oleifero, non sono comparse nel panorama culturale piemontese se non negli ultimi anni. Il colza da 50 ettari del 1985 è passato a 4.215 nel 1988; è poi andato calando il sostegno della Cee ed è stato fissato un tetto di 45 milioni q, superato il quale viene decurtato proporzionalmente il prezzo garantito: nel 1989 l'ettaraggio piemontese è calato a 862 ettari, per la verità anche per effetto della siccità invernale che ha colpito pure la nostra regione e che ha reso non opportune le semine nell'Alessandrino e nell'Astigiano, dove la pianta aveva trovato il favore di agricoltori legati ad aziende con terreni asciutti. Il prezzo è stato colpito anche quest'anno dal meccanismo degli stabilizzatori finanziari, dal momento che la produzione della Cee, pur se diminuita, ha superato di circa 4 milioni q la soglia garantita (in questa produzione è preponderante la presenza francese).

Il girasole, esordito in Piemonte nel 1986 con 100 ettari (ne sono interessate le due province prima menzionate), è salito a 633 ettari nel 1988. Come per soia e colza, la Cee ha ridimensionato il proprio aiuto e la convenienza è pertanto diminuita, senza contare il deterrente dell'incertezza del prezzo: soltanto dopo il raccolto si può infatti verificare il rispetto o meno del tetto garantito, che in questo caso è di 20 milioni q. Nel 1989 la superficie piemontese è calata a 310 ettari e quella nazionale si è contratta di oltre il 20%. Nella Cee da 28,8 milioni q si è scesi a 23 circa, per cui il prezzo ha potuto rivalutarsi non di poco: da 64.765 si è passati a 78.066 L/q. Come per le produzioni precedenti, il futuro dipenderà dalla misura del sostegno comunitario, e questa a sua volta sarà condizionata dall'entità del raccolto.

Una coltura industriale di antica tradizione è invece quella della barbabietola da zucchero. Essa era decaduta in Piemonte (nel 1976 si contavano ancora quasi 8.000 ettari) per varie cause, tra cui l'assenza di zuccherifici (il più vicino è ubicato nell'Oltrepò pavese), le note difficoltà dell'industria, l'avvento di prezzi più favorevoli per il mais e poi la comparsa della soia. Negli ultimi tempi si è avuto un certo ritorno alla bieticoltura, adatta a taluni fondovalli umidi e alla coltivazione facendo ricorso al contoterzismo, e riavvantaggiata da più chiari rapporti tra bieticoltori e industriali, nonché dal calo di prezzo di colture concorrenti come mais e soia. Nel 1989 gli ettari sono risaliti in Piemonte a 6.400.

Anche sul settore bieticolo pesano condizionamenti posti dalla politica comunitaria, in relazione all'eccedenza produttiva della Cee (attualmente si è scesi a circa 141 milioni q di zucchero, contro 121 di consumo) e ai bassi prezzi internazionali: il 75% della produzione mondiale di zucchero è ottenuto in paesi in via di sviluppo, e una buona percentuale del rimanente è prodotto negli Usa dove però il 51% dei possibili consumi è coperto da dolcificanti naturali e di sintesi, con conseguente riversamento di surplus sul mercato dell'export. Il mercato mondiale, anche per speculazioni dei detentori e degli acquirenti, è soggetto ora a una certa instabilità.

La Cee ha fatto ridurre gli aiuti nazionali (quello italiano ha perso un altro 10% nel 1989), ha ridotto le sovvenzioni all'esportazione ed ha posto tetti produttivi a livello di singolo paese: precisamente una quota A esente da tassa di corresponsabilità, una quota B con tassa pari al 39,5% del prezzo d'intervento, e infine una quota C che può essere riportata su prossime annate a scarsa produzione.

All'Italia, che pure è deficitaria di zucchero, è stata attribuita una quota A di appena 13 milioni q (il fabbisogno interno è di 18). Ad esempio, il 1989 ha dato una buona produzione bieticola, che ha fatto ottenere 17,23 milioni q di zucchero; sommando la quota esente con quella penalizzata (la tassa è stata assunta a carico del Fondo bieticolo nazionale) e con i riporti, si perviene a un totale di 16,55 milioni q: la differenza dovrebbe essere collocata sui mercati extracomunitari senza alcun contributo che possa colmare il forte divario tra il prezzo Cee e quello internazionale.

E' ovvio che ulteriori allentamenti alle barriere protettive dello zucchero comunitario non potranno che avere pesanti ripercussioni sulla nostra bieticoltura, e in particolare su quella piemontese che nel settore nazionale occupa una posizione tutt'altro che di forza.

3.9. Le altre produzioni principali

Per altre produzioni piemontesi non appaiono particolari implicazioni con la rimozione delle ultime barriere comunitarie.

Le erbe officinali non trovano concorrenza in paesi partners della Cee, bensì in paesi d'altri continenti che fanno pervenire i loro prodotti senza trovare barriere di peso determinante. Così, la menta ha perso in Piemonte almeno i quattro quinti della superficie in quanto, pur essendo

forse la più pregiata al mondo, è surclassata dai bassi prezzi dell'essenza di altre provenienze (Romania e altri paesi dell'Est, Brasile, Cina). In continua difficoltà commerciale sono anche altre erbe, per le quali il Piemonte può vantare professionalità di coltivatori e vocazione di terreni, che fanno concentrare nella regione il 45-50% della produzione italiana.

Il florovivaismo è tuttora in sviluppo nella nostra regione, favorito anche da una domanda in espansione. Più che da altri paesi mediterranei, produzioni concorrenti provengono dall'Olanda, favorita da minori costi energetici e di altri fattori produttivi.

La foraggicoltura, trattandosi di merce "povera" e sulla quale pertanto i costi di trasporto incidono sensibilmente, non attiva molti scambi. Fieno (e paglia) proviene dalla Francia alle piazze piemontesi durante annate di scarsa fienagione.

La pioppicoltura piemontese, come quella nazionale, risente di cospicue importazioni che determinano i prezzi sui nostri mercati, deprimendoli criticamente. Come per i prodotti precedenti, non si prevedono per il 1993 mutamenti di rilievo, ma decisioni comunitarie che potrebbero influire sullo sviluppo del settore sono quelle relative alla messa a riposo dei terreni (set aside). Tale politica (cui non sono mancate critiche per controindicazioni anche gravi, come quelle ambientali) può favorire moderatamente la pioppicoltura: delle limitate aree riconvertite in Piemonte, circa una quarta parte è stata sottratta ad usi agricoli intensivi con piantamenti di pioppo e di altre specie forestali.

CONCLUSIONI

Il settore agricolo è già pervenuto da tempo (e con non lievi contraccolpi per l'agricoltura piemontese) a gran parte di quei traguardi che, almeno per quanto riguarda la circolazione delle merci, sono fissati al 31 dicembre 1992. Rispetto ad altre politiche Cee, quella agricola si è mossa infatti con passo deciso sin dagli albori del mercato comune europeo, e con gradualità è pervenuta precocemente agli obiettivi prefissati.

Per il 1993 pertanto gli interrogativi riguardano gli sviluppi futuri della politica agricola comune, in relazione al grado di indipendenza che la Cee vorrà mantenere da situazioni mondiali dei prezzi che, se dovessero coinvolgere l'agricoltura comunitaria, sarebbero esiziali per gran parte del settore, per non parlare delle implicazioni economico-sociali, ambientali, culturali ecc. Ovviamente, ripercussioni si avranno anche per ciò che riguarda l'impatto della caduta delle barriere su altri settori (commercio, industria agroalimentare) cui l'agricoltura è legata.

L'internazionalizzazione dell'economia e le pressioni statunitensi per liberalizzare i mercati non possono non preoccupare. Troppo deboli sono ancora le nostre strutture, elevati i costi di produzione, estesi e profondi gli squilibri territoriali, per poter accettare globalizzazioni i cui effetti sarebbero sconvolgenti.

Il commercio internazionale (e non solo quello tra partners della Cee) si va vivacizzando sempre più, i trasporti che fanno capo alle nostre regioni (e al Piemonte in particolare) divengono sempre più intensi e scorrevoli, attivando nuovi flussi che per i prodotti agricoli vedono una prevalenza sempre più netta dei movimenti in entrata. La grossa distribuzione si va affermando a grandi passi anche nel nostro paese. L'agroindustria vede l'estendersi di grossi gruppi che tendono a essere presenti su tutti i mercati, che acquistano marchi e contemporaneamente reti di vendita e di consumo, che si approvvigionano di materie prime su tutte le piazze mondiali ritenute convenienti e con le quali perciò le nostre dovranno confrontarsi. Nuove grandi imprese ben organizzate (come quelle spagnole) stanno operando sul fronte integrato della produzione e della commercializzazione dell'ortofrutta.

Dall'evoluzione di tali grossi condizionamenti, che il settore agricolo dovrà subire, dipenderanno le prospettive che già per l'immediato futuro si rivelano tutt'altro che rosee. Diffusi sono al momento attuale i timori che la nostra futura agricoltura calchi le orme di quella nordamericana: veda cioè

sopravvivere soltanto grandi aziende e subisca pertanto una rivoluzione molto traumatica (più grave ancora di quella dovuta sopportare dal settore siderurgico), i cui effetti non si limiterebbero al comparto strettamente agricolo.

Per parte comunitaria, vi sono avvisaglie per interventi volti a colmare gli squilibri territoriali (squilibri che la stessa politica agricola comune ha purtroppo contribuito sinora ad accentuare), molto evidenti in una regione come il Piemonte che accanto a zone sviluppate annovera ampie dotazioni di montagna, collina, altopiano, pianura asciutta o poco fertile. Così pure, pare avviata una riforma dei fondi strutturali. Continua però a mancare una politica specifica per la montagna, che prenda in considerazione tutto un complesso integrato di fattori di cui l'agricoltura è uno dei componenti, in un quadro (valido altresì per altre zone) di massima attenzione possibile verso le risorse locali, anche ambientali, storiche, culturali ecc.

Per il 1993 (e successivamente) si guarda con speranza al completo smantellamento degli importi compensativi monetari e alla riduzione in vari paesi delle accise sul vino, mentre suscitano apprensioni la nuova normativa sui macelli, gli allargamenti della Cee ad altri partners che possano essere concorrenti nelle produzioni agricole e (per gli stessi motivi) l'intensificarsi degli scambi con i paesi in via di sviluppo già in rapporti di associazione con la Comunità. Ma sono temuti in particolar modo il congelamento o la diminuzione dei prezzi d'intervento di prodotti che già attualmente versano in crisi, come i cereali, le carni bovine, il latte (attraverso le politiche per burro, latte in polvere e grana padano), il vino, la soia e le colture oleifere, lo zucchero, ed anche le carni suine (su cui pesano altresì gli adeguamenti, peraltro doverosi, alle norme Cee anti-inquinamento) e vari ortofrutticoli. Serie difficoltà si profilano per il riso, soprattutto se i produttori persisteranno nelle attuali tendenze espansive e nel privilegiare ancor più le varietà tonde, che sono quelle meno richieste sia dal mercato interno che da quello comunitario.

In tale quadro, un'ancora di salvezza per gli agricoltori piemontesi può essere rappresentata dai pregi qualitativi di gran parte delle produzioni: qualità organolettiche ed estetiche, rese alla lavorazione, potere nutritivo, differenziazioni e caratterizzazioni, tipicità di prodotti primari e trasformati, stagionalità particolare. La loro valorizzazione con denominazioni, marchi, condizionamenti speciali e soprattutto con una adeguata opera di sensibilizzazione dei consumatori (che per una certa parte si possono ritenere potenzialmente restii ad accondiscendere a troppo

spinte uniformazioni di gusti), appare ormai indispensabile. Anche le produzioni "biologiche" od ottenute con una lotta antiparassitaria guidata e integrata (e che già oggi sono fatte oggetto d'una domanda apprezzabile e in aumento) vanno ascritte in tale ambito di valorizzazione. Purtroppo a tutt'oggi la Cee non ha previsto alcuna forma di incentivo per gli aspetti qualitativi: si spera che le istanze già avanzate trovino aperture nelle poche settimane ancora disponibili del semestre di presidenza italiana della Cee iniziato in luglio, insieme ad altre che mirano a rendere meno bistrattata l'agricoltura dei paesi mediterranei.

Per superare gli handicap di piccole economie ancora diffuse, si conferma quanto mai valido il ruolo della cooperazione e delle associazioni dei produttori. Attraverso esse può anche instaurarsi una partecipazione degli agricoltori al sistema agroindustriale, con vantaggi tra l'altro in termini di valore aggiunto.

Vanno in ogni modo contrastati gli ulteriori abbandoni, favorendo con tutte le misure opportune l'agricoltura delle aree ambientalmente deboli, per tutelare altresì il territorio, il paesaggio, la cultura e altri valori difficilmente inquadrabili nell'ambito di valutazioni economiche, ma di importanza irrinunciabile per la nostra civiltà.

NOTE

- (1) Con l'adesione alla Cee di Spagna e Portogallo questi paesi, acquirenti di mais statunitense, avrebbero dovuto approvvigionarsi da paesi partners; avendo gli Usa richiesto di mantenere a tempo indeterminato le loro esportazioni verso la penisola iberica, la Cee ha acconsentito all'introduzione di 20 milioni q annui ma limitatamente ad un periodo di 4 anni che si sospetta possa avere proroghe (com'è noto, in più di un'occasione la Spagna ha poi venduto mais, acquistato a prezzi inferiori a quelli Cee, anche al nostro paese). Quanto alla soia la Cee, dopo averne incentivato la produzione in quanto deficitaria ancora attualmente per oltre il 90% del fabbisogno, in seguito alle rimostranze degli Usa (suoi abituali fornitori) ha poi fissato un tetto produttivo molto basso (13 milioni q), oltre il quale la produzione è sottoposta a un oneroso prelievo di corresponsabilità.
- (2) Nello stesso anno le sovvenzioni alla produzione sono ammontate in media nella Cee a 501 dollari per ettaro. Nel Nord-America, dove peraltro l'agricoltura è molto più estensiva, si registrano 80 dollari per ettaro in Canada e 94 negli Usa. Il valore sale a 8.700 doll./ha in Giappone.
Altri motivi di disaccordo tra gli Usa e la Cee sono costituiti dal rifiuto di quest'ultima di usare la somatotropina per esaltare le rese delle vacche da latte (questo ormone è prodotto negli Usa e la decisione della Cee potrebbe influenzare i potenziali acquirenti mondiali), e a importare carni bovine nordamericane ottenute con l'impiego di ormoni.
- (3) Il 27 luglio 1990 sono ripartiti a Ginevra i lavori dell'Uruguay Round, che si dovranno concludere a Bruxelles entro l'anno: da essi si potranno forse già avere indicazioni circa il grado di autonomia con cui la Cee condurrà la propria politica agricola.
- (4) L'associazione comporta un libero scambio, con conseguente entrata nei nostri paesi di prodotti cui è riconosciuto un trattamento

- doganale di favore. I paesi terzi interessati sono quelli d'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Convenzione di Lomè IV, ratificata dal Parlamento europeo nel maggio 1990: i paesi sono 68, ed ammontano a 52 i loro prodotti agricoli agevolati), nonché quelli oggetto dei cosiddetti "accordi mediterranei" del 1972 e ubicati in tale area.
- (5) Per il 1990-91 il prelievo ammonta a 1329,52 L/q (883,65 di base più 443,17 supplementare), in via provvisoria e anticipata, con conguaglio finale positivo o negativo a seconda del livello raggiunto dalla produzione rispetto al tetto garantito.
 - (6) Relazione tenuta al convegno "Internazionalizzazione del sistema agroalimentare", Verona 14 marzo 1989.
 - (7) In Olanda gli allevamenti (sui 14 milioni di capi) sono concentrati su due quinti del territorio. La legge del 1986 ha prescritto tra l'altro un massimo di 125 kg per ettaro di fosfati apportati con lo spargimento delle deiezioni, per cui si è dovuto organizzare il ritiro del liquame eccedentario (da parte di associazioni parapubbliche), il suo trattamento e il trasporto su altri terreni. Sono in corso ricerche per puntare altresì su un'alimentazione dei suini più differenziata, su sistemi di fermentazione a freddo delle deiezioni, di separazione della frazione solida e di trattamento per produrre composti. In Francia (dove gli allevamenti sono concentrati in soli 7 dipartimenti su 80) i tentativi di compostaggio, metanizzazione e depurazione (batterica o con altri sistemi) sono falliti; viene operato uno spargimento opportunamente disciplinato. Anche in Inghilterra si stanno introducendo limitazioni a uno spargimento non controllato.
 - (8) L'accumulo di taluni nutrienti che nel corso di qualche lustro potrà prodursi sui terreni è fonte di preoccupazione. Sarebbe perciò opportuno effettuare spargimenti a rotazione su superfici estese, che certamente non mancano nel nostro paese: ciò comporta però costi d'una certa entità.
 - (9) L'autosufficienza del settore avicunicolo nazionale potrebbe essere totale; le importazioni da altri paesi della Cee incidono su di essa per pochi punti percentuali ed avvengono soprattutto quando il mercato nostrano è sostenuto e pertanto più ricettivo.

- (10) Il prelievo di corresponsabilità normale è di 713,68 L/q (quello ridotto, 475,79 L/q), ma il superprelievo che punisce il supero di quota ammonta a ben 541 L/kg.





L'IRES è stato costituito nel 1958 dalla Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati. Con la successiva adesione delle altre Province piemontesi, l'Istituto ha assunto carattere regionale.

Nel 1974 è diventato ente strumentale della Regione Piemonte ed è stato dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

L'IRES, struttura primaria di ricerca della Regione Piemonte, sviluppa la propria attività in raccordo con le esigenze dell'azione programmatoria ed operativa della Regione stessa e degli enti locali, e può svolgere attività di ricerca per altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino - tel. 011/88051